

# IL MONACHESIMO

---

## *Breve storia*



---

## **Indice**

### **1. Il monachesimo orientale**

1. Antonio Abate
2. Il cenobitismo pacomiano
3. San Basilio
  - 3.1. Il monachesimo orientale in Italia
  - 3.2. San Nilo

## **2. Il monachesimo occidentale**

1. La vita di San Benedetto
2. Alle origini dell'Europa
3. I Monasteri come centri di vita economica
4. I Monasteri come centri di vita culturale
5. La Regola Benedettina
6. La giornata del Monaco
7. I luoghi del Monastero
8. La congregazione dei Monaci eremiti benedettini camaldolesi
  - 8.1. La storia
  - 8.2. La cronologia
9. L'ordine cistercense nel suo sviluppo storico
  - 9.1 La fondazione di Citeaux
  - 9.2. Sant'Alberico, il secondo Abate
  - 9.3. Il terzo Abate: Santo Stefano
  - 9.4. Le fondazioni e San Bernardo
  - 9.5. Le monache cistercensi
  - 9.6. San Bernardo

## **3. Gli ordini mendicanti**

1. La vita di San Francesco d'Assisi
2. Per una storia del terz'ordine

## **4. Piccolo vocabolario**

## **1. Il monachesimo orientale**

Si ritiene solitamente che il monachesimo cristiano sia nato in Egitto con l'anacoreta Antonio (+356) e con il cenobita Pacomio (+346-347): di lì si sarebbe diffuso con rapidità verso la Palestina, la Siria, la Cappadocia, la Gallia, Roma, l'Africa. In effetti, si deve credere che sia Antonio che Pacomio fondarono le proprie esperienze su precedenti manifestazioni di monachesimo, che con la loro autorità e il loro prestigio contribuirono poi ad estendere grandemente. Il primato dell'Egitto e della Siria mesopotamica si limita, quindi, a una certa priorità cronologica: in particolare, però, occorre dire che l'opera di mediazione e di equilibrio svolta dal grande Atanasio, che inserì nel corpo vivo della Chiesa l'azione dei Monaci, contribuì senz'altro a dare forza e solidità a esperienze isolate e spesso senza continuità, facendo affermare un modello che avrebbe trovato altrove importanti e durature imitazioni.

C'erano, dunque, forze ascetiche preesistenti al monachesimo orientale, che possiamo sintetizzare nell'ascetismo del mondo antico in declino e nel giudaismo, e, nell'ambito più strettamente cristiano, sebbene in forme eterodosse, nella gnosi, nel manicheismo, nell'enocratismo. Non bisogna, inoltre, dimenticare l'influsso dei fattori economici e sociali. Su questo vasto patrimonio di esperienze si colloca la figura e l'opera di Antonio.

### **1. Antonio Abate**

Storicamente, Antonio non fu il primo Monaco, ma in lui i Monaci d'oriente e d'occidente videro il loro padre e il loro modello di ispirazione. Se i Monaci hanno trovato nella biografia di Antonio «una regola di vita monastica sotto forma di racconto»<sup>1</sup>, va ricordato che né Antonio né gli altri padri del deserto vollero instaurare nella Chiesa una spiritualità distinta da quella cristiana, né pretesero di inaugurare una via migliore, di maggiore perfezione rispetto a quella dei Comuni battezzati. Molto frequentemente troviamo nella letteratura monastica antica che, allorché un Monaco cominciava a inorgogliersi e a ritenersi migliore degli altri cristiani a motivo della sua vocazione, il Signore inviava un angelo a correggerlo e a manifestargli la Santità di qualche semplice cristiano che era sposato e viveva in città.

Ma chi era Sant' Antonio Abate? Egli nacque in Egitto, a Coma, una località sulla riva sinistra del Nilo, intorno all'anno 250. Fu un Eremita tra i più rigorosi nella storia del cristianesimo antico. Antonio, di cui conosciamo la vita grazie alla biografia scritta da Atanasio, fu un insigne padre del monachesimo orientale. Malgrado appartenesse a una famiglia piuttosto agiata, mostrò sin da giovane poco interesse per le lusinghe e per il lusso della vita mondana: alle feste e ai banchetti infatti preferiva il lavoro e la meditazione e alla morte dei genitori distribuì tutte le sue sostanze ai poveri, si ritirò nel deserto e lì cominciò la sua vita di penitente. Compiuta la sua scelta di vivere come Eremita, trascorse molti anni vivendo in un'antica tomba scavata nella roccia, lottando contro le tentazioni del demonio, che molto spesso gli appariva per mostrargli quello che avrebbe potuto fare se fosse rimasto nel mondo. A volte il diavolo si mostrava sotto forma di bestia feroce - soprattutto di porco - allo scopo di spaventarlo, ma a queste provocazioni Antonio rispondeva con

digiuni e penitenze di ogni genere, riuscendo sempre a trionfare. La sua fama di anacoreta si diffuse ben presto presso i fedeli e Antonio, che voleva vivere assolutamente distaccato dal resto del mondo, fu costretto più volte a cambiare luogo di residenza. Intorno al 311 si recò ad Alessandria per prestare aiuto e conforto ai cristiani perseguitati dall'imperatore Massimiliano; poi si ritirò sul monte Qolzoum, sul Mar Rosso, ma dovette tornare ad Alessandria poco tempo dopo per combattere l'eresia ariana, sempre più diffusa nelle zone orientali dell'impero. La vita monastica, dunque, non costituisce un volontario isolamento dalla più ampia azione e vita della Chiesa, ma ne rappresenta una forma peculiare, che contribuisce alla sua estensione e al suo rafforzamento.



Hieronymus Bosch, *Tentazioni di Sant'Antonio*  
Trevi, Stadtmuseum

Malgrado conducesse una vita dura e piena di privazioni, Antonio fu molto longevo: la morte lo colse infatti all'età di 105 anni, il 17 gennaio 355, nel suo Eremo. sul monte Qolzoum. Sulla sua tomba, subito oggetto di venerazione da parte dei fedeli, furono edificati una Chiesa e un Monastero; le sue reliquie nel 635 furono portate a Costantinopoli, e sembra che siano state portate poi in Francia tra il secolo IX e il X dove oggi si venerano nella Chiesa di S. Julian, ad Arles.

La venerazione di Sant'Antonio non si è mai arrestata dall'epoca antica sino ai nostri giorni. I riti che si compiono ogni anno in occasione della festa di Sant'Antonio sono antichissimi e legati strettamente alla vita contadina e fanno di Antonio Abate un vero e

proprio «Santo» del popolo. Egli è considerato il protettore contro le epidemie di certe malattie, sia dell'uomo, sia degli animali. È stato invocato come protettore del bestiame e la sua effigie era collocata sulla porta delle stalle. Il Santo è invocato anche per scongiurare gli incendi, e non a caso il suo nome è legato a una forma di *herpes* nota come «fuoco di Sant'Antonio» o «fuoco sacro». Antonio è anche considerato il patrono del fuoco; secondo alcuni, i riti attorno alla sua figura testimoniano un forte legame con le culture precristiane, soprattutto quella celtica (è nota infatti l'importanza che rivestiva presso i Celti il rituale legato al fuoco come elemento bene augurante).

Sant'Antonio Abate, protettore degli animali, è conosciuto anche come «Sant'Antonio dal porcello»: è infatti rappresentato iconograficamente circondato da animali, tra i quali è sempre presente un porcellino, il cui muso spunta dalle vesti del Santo. La sua festa cade il 17 gennaio e il suo culto, legato alla vita agricola e pastorale, è molto diffuso e vivo ancora oggi. Gli animali che lo circondano nelle sue raffigurazioni sarebbero, secondo alcuni studiosi, le forme bestiali assunte dal tentatore. Il porcello, però, potrebbe essere anche un maialino da lui curato che, per riconoscenza, lo avrebbe sempre seguito. Secondo Margarethe Reinschneider, non sarebbe del tutto estranea un'influenza di origine pagana, non infrequente del resto nei culti agricolo-pastorali: la studiosa ha riscontrato, infatti, analogie tra la raffigurazione di Sant'Antonio col porcello e quella di un dio celtico, Lug, affiancato però da un cinghiale, divinità che assicurava il ritorno della primavera.

Le tradizioni ancora vive legate al culto del Santo sono due: la benedizione degli animali e l'accensione dei fuochi. Questo rito è stato probabilmente introdotto al momento del passaggio dalla cultura pastorale a quella agricola: il fuoco avrebbe lo scopo magico di riscaldare la terra, e favorire così il ritorno della primavera; tale rito è oggi praticato in alcuni paesi della Lunigiana e della Campania.

Il rito della benedizione degli animali è diffuso in tutta Italia. Con piccole varianti locali, la tradizione resiste in varie località, segno che ci sono ancora Comunità capaci di avvertire il gusto e il richiamo delle cose semplici e genuine, la cui eco si perde nella notte dei tempi.

## **2. Il cenobitismo pacomiano**

San Pacomio nacque nell'Alto Egitto, l'anno 287, da genitori pagani. Arruolato a forza nell'esercito imperiale all'età di vent'anni, finì in prigione a Tebe con tutte le reclute. Protetti dall'oscurità, la sera alcuni cristiani recarono loro un po' di cibo. Il gesto degli sconosciuti commosse Pacomio, che domandò loro chi li spingesse a far questo. «Il Dio del cielo » fu la risposta dei cristiani. Quella notte Pacomio pregò il Dio dei cristiani di liberarlo dalle catene, promettendogli in cambio di dedicare la propria vita al suo servizio. Tornato in libertà, adempì al voto aggregandosi a una comunità cristiana di un villaggio del sud, l'attuale Kasr-es-Sayad, dove ebbe l'istruzione necessaria per ricevere il battesimo.

Per qualche tempo condusse vita da asceta, dedicandosi al servizio della gente del luogo, poi si mise per sette anni sotto la guida di un vecchio Monaco, Palamone. Durante una parentesi di solitudine nel deserto, una voce misteriosa lo invitò a fissare la sua dimora in

quel luogo, al quale presto sarebbero convenuti numerosi discepoli. Alla morte dell'Abate Pacomio, i Monasteri maschili erano nove, più uno femminile. Del Santo restò sconosciuto il luogo della sepoltura, poiché sul letto di morte si era fatto promettere dal discepolo Teodoro di nascondere le sue spoglie, per evitare che sulla tomba erigessero una Chiesa, a imitazione dei «martyria» o cappelle erette sulle tombe dei martiri.

Pacomio è il primo a dare alla sua comunità una regola, che stabiliva minutamente le norme per la preghiera e per le pratiche di pietà, per il vestito, per il lavoro manuale e per la disciplina. Il capo spirituale di una comunità, al quale gli inferiori dovevano obbedienza incondizionata, si chiamava Abate, cioè padre. Il monachesimo in tal modo si poneva su una via che doveva rivelarsi ricca di prospettive future, costituendo per molti secoli il modello essenziale per la vita religiosa.

### **3. San Basilio**

Nacque a Cesarea di Cappadocia verso il 330, da una famiglia profondamente cristiana. Dopo aver frequentato le scuole della sua città natale e di Costantinopoli, fu inviato ad Atene nel 351 per perfezionare i suoi studi di retorica. Tornato a Cesarea verso il 356, dopo aver esercitato per breve tempo la professione di retore, vi rinunciò per abbracciare la vita monastica. Ricevette il battesimo e intraprese un viaggio attraverso l'Egitto, la Palestina, la Siria e la Mesopotamia per incontrare gli asceti che vivevano in quelle regioni. Al ritorno fondò parecchi Monasteri e compose le sue due famose *Regole* della vita monastica.

Nel 364 fu ordinato sacerdote e nel 370 divenne vescovo e metropolita della sua città natale. Basilio seppe creare nella sua vita un meraviglioso equilibrio tra pensiero e azione. Morì nel 379.

I testi di maggior interesse per la dottrina mariana e che comportano un certo sviluppo, li troviamo nell'omelia *Sulla Generazione di Cristo* e nella *Lettera* 260. Nelle altre opere incontriamo solo affermazioni brevi e occasionali. La dottrina mariana di Basilio si rivela fortemente radicata nella cristologia. Nella persona della Vergine egli vede la Madre dell'Emmanuele preannunciata dal profeta Isaia (Is 7,14). Nel suo grembo si è realizzato il grande mistero dell'Incarnazione nel quale il Figlio di Dio non solo è venuto tra noi, ma ha preso una carne umana e si è fatto nostro congiunto. Basilio ci presenta la Madonna nell'esercizio delle sue funzioni materne. Pone un accento speciale sulla verginità perpetua e spiega con insistenza perché conveniva che Maria, pur dovendo rimanere vergine, andasse sposa a Giuseppe.

San Basilio è il dottore per eccellenza dell'ascetismo monastico nella Chiesa d'oriente. Senza voler entrare nel merito della autenticità delle opere a lui attribuite fin dall'antichità, Basilio ripudiò l'anacoretismo e creò il monachesimo orientale. Le *Costituzioni ascetiche*, che si collocano nel solco della tradizione basiliana, costituiscono un esempio della fecondità del suo insegnamento. Esse si ergono contro l'ipocrisia e il formalismo religioso, che assumono i tratti della fuga dalla propria umanità per indirizzarsi verso uno spiritualismo angelico e disincarnato e verso un'ascesi legalistica ritenuta meritoria. È

questa una tentazione ricorrente nella vita monastica. Il forte desiderio di assoluto, di radicalità di vita, può tradursi in una pericolosa fuga dal quotidiano, dall'umano, dall'umile accettazione della propria povertà, finendo per tradire la terra e la propria umanità invece di collaborare a trasfigurarla. Lo scritto della tradizione basiliana sembra mettere in guardia i Monaci dalla tentazione di fare gli angeli, in un falso spiritualismo che si rivela in un tradimento della vita umana. Il cammino del Monaco dev'essere invece quello dell'assimilazione a Cristo, perfetta icona del Padre; ciò esige una dura lotta contro le passioni, che va fatta con preghiere incessanti e perseveranti. L'equilibrio e la sapienza con le quali nelle *Costituzioni* si parla del coinvolgimento del corpo nella lotta spirituale sono tutt'altro che usuali nella tradizione patristica. L'obbedienza alla propria vicenda umana, ai doni ricevuti, ai limiti della propria condizione di creatura rappresentano la prima obbedienza, la prima asceti richiesta al credente, cosicché le *Costituzioni* reagiscono con vigore al diffondersi di pratiche ascetiche prive di misura e poco evangeliche.

Per quanto è possibile il Monaco è invitato a cercare un lavoro conciliabile con la sua scelta di vivere in Monastero, anche se non è del tutto esclusa la possibilità di un lavoro all'esterno; del resto, l'esperienza insegna che anche la vita in solitudine, nella quiete, non porta sempre all'intimità con Dio (*Costituzioni*, n. 5).

La convinzione della bontà fondamentale del corpo si accompagna alla consapevolezza dei limiti umani. Di qui l'invito alla prudenza, alla vigilanza sul cuore e sui pensieri per evitare di esporsi volontariamente a situazioni superiori alle proprie forze. Le *Costituzioni* richiedono una grande semplicità e sobrietà riguardo al cibo, ma raccomandano di vigilare perché l'ipocrisia religiosa trova un terreno propizio nelle pratiche ascetiche: «Se per caso è stata aggiunta agli alimenti un poco di carne bollita e salata, cosa che i Santi padri considerano lecito adoperare al posto di un altro condimento, il Monaco non rifiuti la carne, sotto pretesto di una vanagloriosa pietà personale finendo poi per cercare cibi più preziosi e delicati, ma intinga il suo pezzo di pane nel brodo con semplicità e ne mangi con rendimento di grazie» (*Costituzioni*, n. 25).

Quando coglie l'accidia, la tentazione di cedere allo scoraggiamento, alla cattiva tristezza che offusca lo sguardo del cuore e paralizza la vita spirituale, con Sano realismo e conoscenza dell'animo umano, le *Costituzioni* invitano a uscire dalla propria cella per cercare sollievo e riprendere poi la lotta con rinnovato vigore.

Il vincolo che unisce i Fratelli nella vita comune è «indissolubile ed eterno». Il Monaco resta fedele al Fratello peccatore, intercede per lui presso il Signore, continua ad amarlo anche quando viene osteggiato e odiato. Consapevole che la comunità monastica non è il regno dei cieli, ricopre con il manto della misericordia la caduta del fratello e cerca di vincere il male con il bene, cerca di far prevalere su tutto la carità. Un amore fraterno e saldo eviterà la frantumazione della comunità in piccoli gruppi tra loro contrapposti. Quanti presiedono alle comunità monastiche si guarderanno dall'accogliere fratelli provenienti da un'altra comunità, ma cercheranno di convincerli a ritornare nel loro Monastero. Nella comunità il Monaco non solo rinuncia ad avere beni personali, «poiché il possesso personale è un furto» (*Costituzioni*, n. 34), ma consegna interamente se stesso

alla comunità, rinunciando a disporre della propria vita. Attraverso la fatica dell'obbedienza, dell'umile sottomissione ai fratelli, il Monaco si libera dall'amore di sé e diventa docile strumento «che concorre al completamento dell' edificio spirituale» (*Costituzioni*, n. 22). Al priore viene ricordato il dovere di annunciare la Parola e di vegliare su ciascun fratello come un vero padre, tenendo conto delle debolezze di ciascuno. A imitazione degli apostoli che continuarono a seguire il loro maestro, il Monaco rimarrà saldo e perseverante abbandonandosi docilmente alla volontà del Signore e confidando nella preghiera dei suoi fratelli: «Che vi è di simile a tal genere di vita? Che cosa è più beato? Che cosa è più perfetto di tale vicendevole legame e di tale unione? Che cosa vi è di più gioioso di tale profonda comunanza di modo di vivere e di anima? Uomini provenienti da razze e terre diverse sono confluiti in tale perfetta identità che si vede una sola anima in tanti corpi e tanti corpi sembrano strumenti di un solo pensiero» (*Costituzioni*, n. 18).

### *3.1. Il monachesimo orientale in Italia*

Il monachesimo eremitico orientale fece le sue prime apparizioni nell'estremo sud-Italia intorno al VII secolo: secondo lo Spagnolo, i Monaci giunsero in tre ondate successive, determinate da necessità storiche e comunque favorite da affinità morfologiche tra il nostro territorio e le terre di provenienza. Un primo movimento migratorio si verificò nella prima metà del secolo VII e richiamò Monaci dalla Siria, dalla Palestina e dall'Egitto, quando quelle regioni subirono l'invasione di Persiani e Arabi.

Una seconda più massiccia ondata migratoria avvenne durante la persecuzione iconoclasta nel periodo tra il 726 e 1'843 d.C. Infatti, Leone III Isaurico, in parte per scongiurare le accuse di idolatria mosse dai Mussulmani, promulgò un decreto che proibiva di venerare le foto sacre o «icone», considerate espressioni di paganesimo e oggetto di culto esagerato. Successivamente, in seguito al mutamento politico, determinato dall'ascesa al trono dell'imperatrice Irene, il secondo concilio di Nicea nel 787 condannò l'iconoclastia e tale condanna, dopo un nuovo periodo iconoclasta, verificatosi sotto gli auspici imperiali nella prima metà del IX secolo, venne definitivamente ribadita nel concilio tenuto nell' 843, sotto il patrocinio dell'imperatrice Teodora II. In rapporto agli eventi storici sopra indicati, la maggior parte degli studiosi distinguono nel fenomeno del monachesimo una prima fase detta lauritica in cui i Monaci vivevano in solitudine contemplativa, in strani e «selvaggi recessi» e solo la domenica si radunavano nella cripta che formava il centro della comunità e insieme assistevano all'adorazione delle foto, tracciate sui muri con una tecnica rudimentale e con un'iconografia fissa e limitata.

Successivamente, in seguito alla condanna dell'iconoclastia, dalla fase lauritica si sarebbe passati a quella cenobitica e i Monaci sarebbero usciti dalla «penombra mistica delle laure», avrebbero trasformato gli antri in «decorosi ipogei» e costruito sulle cripte Chiese e cenobi.

Una terza immigrazione monastica proveniente dalla Sicilia si ebbe infine nei secoli X e XI, quando l'isola passò sotto il dominio arabo.

In realtà, il problema delle origini, della provenienza geografica, del tipo di vita del monachesimo bizantino soprattutto in terra pugliese e calabrese non risulta del tutto risolto e definito. In primo luogo non si può dire che i Monaci basiliani costituirono un ordine nel senso comunemente attribuito a questo termine, in quanto in Oriente ogni Convento era un ordine e lo stesso San Basilio non fu il fondatore di un ordine monastico, anche se influì in modo notevole sul monachesimo orientale, nel senso che, anticipando la regola benedettina, attribuì grande importanza al lavoro, che doveva affiancarsi alla preghiera, «per condire le opere con laudi quasi con mistico sale».

Secondo Carducci non è possibile stabilire su basi certe se fu il monachesimo orientale a influire sulle popolazioni civili viventi nelle parti più disagiate nell'estremo meridione bizantino o se, e in che misura, avvenne il contrario. Forse i due fenomeni si intrecciarono e si compenetrarono abbastanza naturalmente in un periodo in cui la stessa vita umana appariva continuamente e per lunghi periodi gravemente minacciata e gli uomini cercavano rifugi naturali o artificiali per salvarsi e sopravvivere al continuo stato di guerra, alle scorrerie saracene e alle devastazioni. Probabilmente si trattava di una ripresa di forme di vita già sperimentate in passato, ma diventate quasi una necessità nei secoli intorno al Mille, in rapporto al precipitare delle condizioni di vita e di sicurezza. In seguito, poi, le popolazioni rupestri e i Monaci, convivendo, costituirono un'unica società di villaggi in grotte, in cui essi non solo continuarono a praticare i loro riti, ma influenzarono anche i costumi sociali e i rapporti umani esistenti nei villaggi rupestri o nei piccoli centri in cui si erano insediati. I Monaci basiliani, affiancandosi agli abitanti civili, praticavano l'agricoltura dissodando i terreni, modificando i sistemi di coltivazione, introducendo nuove piantagioni arboree come la quercia vallonea, il carrubo, il pino d'Aleppo.

I Monasteri diventarono così centro di rinascita economica e alimentarono il sorgere delle grangie o «omas». Si trattava di piccoli centri eretti nei possessi di un Monastero, su cui si estendeva l'autorità giuridica, religiosa e amministrativa dell'egumeno, il capo del Monastero che si occupava dell'osservanza della regola, impartiva castighi e penitenze e amministrava il patrimonio. Attorno ad esso abitavano i contadini e tutti coloro che abbandonavano la città per sfuggire al fiscalismo bizantino. I Monaci spingevano inoltre le popolazioni locali a formare altri villaggi, nei territori abbandonati, a organizzare le proprietà terriere, introducendo i primi contratti di enfiteusi e di colonia, ad instaurare, con notevole anticipo sui comuni dell'Italia centro-settentrionale, rapporti reciproci e civili con gli abitanti rupestri. Questi ultimi, d'altro canto, non rimanevano insensibili alla cultura filo-greca che cercavano di assimilare non solo nella lingua e nei costumi, ma anche nelle costruzioni ecclesiastiche.

### *3.2. San Nilo*

Nell'ambito del monachesimo orientale dell'Italia meridionale occupa un posto centrale la figura del Monaco basiliano San Nilo, nato nel 910 e morto il 26 settembre 1004, dopo tutta una serie di peregrinazioni, che dalla natia Calabria lo portarono fino ai colli Albani, morendo nei pressi di Grottaferrata dove i suoi confratelli costruirono successivamente la celebre Chiesa insieme con il Monastero.

A Grottaferrata c'è un'imponente Abbazia che tra mura merlate, torrioni di difesa e fossati pare un castello: è la badia di S. Maria di Grottaferrata che ancora oggi, dopo quasi un millennio, è abitata dai Monaci basiliani. L'Abazia, in cui il rito è quello bizantino-greco, ha esercitato un grande influsso nel medioevo con il suo *scriptorium*, in cui si copiavano manoscritti con la celebre scrittura detta «tachigrafia greca sillabica niliana o di Grottaferrata». Oggi ancora è un centro di irradiazione culturale della tradizione orientale grazie a una tipografia e a una Biblioteca che serba rarissimi manoscritti oltre a libri a stampa. Non meno importante è il Museo che offre un itinerario archeologico, artistico e religioso dal periodo romano fino al Settecento: vi si custodiscono anche gli sportelli di chiusura dell'immagine di Santa Maria di Grottaferrata (X-XI secolo), che invece è nella Chiesa: sugli sportelli sono affrescate le figure dei fondatori San Nilo di Rossano e di San Bartolomeo di Grottaferrata. Il primo, che è patrono di Grottaferrata, indossa il lungo abito monastico con il cappuccio e il *cucullion*: con il volto incorniciato dalla barba brizzolata e folti capelli tiene le mani giunte in preghiera.

Nato nel 910 a Rossano Calabro, fu battezzato col nome di Nicola e consacrato, secondo l'uso del tempo, al servizio divino come chierico nella Chiesa di Rossano, dedicata alla Madre di Dio, dove frequentò le scuole annesse ricevendo in seguito la tonsura e l'ordine minore del lettorato.

Sembrava destinato al celibato religioso quando improvvisamente sposò una giovane. Ma quel matrimonio da cui nacque un figlio non sarebbe durato a lungo. Nilo risentì a poco a poco l'esigenza della vita monastica. Decise di raggiungere l'eparchia del *Mercurion*, così detta perché nei pressi del fiumicello che era stato dedicato al dio pagano si erano insediati Monasteri, laure, eremitaggi costituendo ai confini fra Lucania e Calabria una vera e propria Tebaide.

Ma non era trascorso molto tempo dal suo arrivo che giunsero lettere minacciose del governatore della regione che prevedeva pene severissime e addirittura la requisizione del Monastero dov'era ospitato Nilo se non l'avessero rimandato a Rossano. Quelle minacce probabilmente erano dovute all'intervento delle autorità ecclesiastiche di Rossano che non volevano lasciarsi sfuggire un giovane di straordinarie qualità.

I suoi superiori del *Mercurion* decisero di inviarlo immediatamente in un altro Monastero situato nelle terre che dipendevano dai longobardi, dove le minacce dei bizantini non potevano impensierire: Nilo partì dirigendosi verso il Monastero di S. Nazario che si trovava in Campania. Pochi giorni dopo il suo arrivo fu ammesso alla solenne professione monastica e scelse il nome di Nilo in onore di San Nilo Sinaita.

Trascorsi quaranta giorni, Nilo decise di tornare al *Mercurion* immaginando che il governatore di Rossano si fosse ormai dimenticato della sua esistenza. Nel Monastero si lasciò guidare da San Fantino che lo considerava un figlio spirituale: fu un lungo apprendistato spirituale che durò tre anni, dal 940 al 943, finché Nilo decise di ritirarsi in una vicina caverna dove c'era un altare consacrato a San Michele. Qui viveva solo, in

un'asceti che era scandita dall'ufficio divino.

Dallo spuntare del giorno sino alle nove del mattino scriveva con il suo carattere corsivo, minuto e compatto riempiendo un quaderno al giorno: trascriveva elegantemente libri, dalla Sacra Scrittura alle opere dei Padri della Chiesa, «per adempiere il divino precetto di lavorare» scrive San Bartolomeo. Poi fino alle dodici recitava il salterio facendo migliaia di genuflessioni: «Così adempiva anche il precetto che ordina di pregare senza intermissione».

Dalle dodici alle quindici si sedeva a leggere e meditare la legge del Signore e le opere dei Santi Padri e Dottori. Recitata l'ora nona, «usciva fuori a passeggiare per ricrearsi e riposare alquanto i sensi affaticati dalla lunga giornata, richiamando anche sulle labbra il detto dell' Apostolo: "Le invisibili grandezze di Dio si rendono visibili all'intelligenza per mezzo delle cose create"; e cioè noi comprendiamo il Creatore dalle sue creature».

Dopo il tramonto si sedeva alla mensa, ovvero su una grossa pietra dove poggiava un relitto di coccio che fungeva da piatto, mangiando pane e talvolta legumi e bevendo acqua. Quando gli alberi fruttificavano, si cibava soltanto dei loro frutti. La notte, tranne un'ora di sonno, la dedicava alla preghiera.

Tutto il suo vestire consisteva in un sacco di pelle di capra che cambiava una volta all'anno «sostenendo con pazienza e senza infastidirsi il prurito di innumerevoli e fastidiosi insetti»: così si usava allora fra gli Eremiti.

San Bartolomeo narra le tante tentazioni diaboliche che San Nilo dovette fronteggiare in quel periodo. Un suo racconto ispirò al Domenichino un episodio dello straordinario ciclo di affreschi che dipinse nel 1610 per la cappella di S. Nilo nella Chiesa di Grottaferrata. Un giorno il Santo aveva lasciato temporaneamente la sua spelonca per recarsi a Roma a consultare alcuni libri. Mentre si trovava a S. Pietro per venerare la tomba dell'Apostolo, vide un'alemannia alta e giunonica. Quella figura gli si impresso talmente nella mente che, persino dopo il ritorno all'Eremo, continuava ad affiorare durante le preghiere. Non sapeva più come fare. «Signore», implorò, «tu conosci la mia debolezza; abbi pietà di me e sollevami da questa battaglia che mi muovono gli impuri demoni, ché io mi sento quasi morire». Dette queste parole, si assopì prostrato a terra; e mentre dormiva vide attraverso un sottilissimo velo il Cristo in croce. «Abbi pietà di me, o Signore, e da' la benedizione al tuo servo», lo implorò di nuovo. Allora il Signore, spiccata la mano dalla croce, lo segnò tre volte e scomparve. Con la sua scomparsa finì anche l'ossessione dell'alemannia. «E così ciò che non avevano potuto ottenere i molti digiuni, le astensioni dal bere e le molte veglie», commenta San Bartolomeo, «lo poterono l'umiliarsi e il confessare la propria debolezza».

Passarono circa tre anni quando giunse alla caverna il primo discepolo, il beato Stefano, che era un suo concittadino: il quale gli condusse qualche anno dopo un altro rossanese, il beato Giorgio che, nonostante fosse analfabeta, imparò così bene l'arte del canto e della lettura da stupire gli ascoltatori per la sua voce melodiosa.

Verso il 952-953 i saraceni cominciarono a minacciare quel territorio, sicché Nilo con i suoi discepoli decise di rifugiarsi in un terreno di sua proprietà nei dintorni di Rossano, presso un oratorio dedicato ai martiri Adriano e Natalia, dove costruì un piccolo Monastero. In quel luogo rimase circa venticinque anni durante i quali si svolsero molti avvenimenti diventati poi leggendari, come ad esempio il taglio di una parte del vigneto che il Santo ordinò ai suoi compagni per mettere alla prova la loro obbedienza; e la liberazione di un fanciullo ossesso, figlio di un ufficiale delle milizie bizantine, Polieuto, rappresentata dal Domenichino nel suo ciclo.

Nel 970, quando ormai la sua fama di Santo era giunta fino a Costantinopoli, i concittadini lo elessero vescovo. Ma Nilo, che aveva fatto il voto di non accettare cariche, si nascose nei boschi circostanti per giorni e giorni finché i messi venuti da Rossano, dopo averlo cercato invano, ritornarono nella cittadina dove si insediò un altro vescovo.

Anche da quei luoghi dovette fuggire perché ormai i Saraceni minacciavano la costa: decise di trasferirsi nelle terre dei latini dove pensava di essere sconosciuto e di non dover «subire» onori. Ma appena giunse nel 979 a Capua, venne accolto trionfalmente dal signore della città, Pandolfo Capodiferro che, per trattenerlo nel principato, pregò l'Abate di Montecassino di cedergli un Monastero: l'Abate Aligerno non soltanto gli offrì quello di Vallelucio, che si trovava non lontano da Montecassino, ma lo invitò a celebrare una solenne funzione in rito bizantino-greco nell'archicenobio.

A Vallelucio lo raggiunse nel 993 un ragazzo di 12 anni, Basilio, che era nato come lui a Rossano. Nilo lo accolse fra i Monaci cambiandogli il nome in quello di Bartolomeo. In poco tempo il ragazzo apprese perfettamente oltre all'arte calligrafica quella innografica di cui divenne nell'XI secolo uno dei maestri; e sarebbe stato lui a scrivere quella *Vita di San Nilo* ritenuta il capolavoro dell'agiografia italo-greca del medioevo.

Ma non era ancora giunta la tappa finale del pellegrinaggio: dopo quindici anni, nel 994, quando aveva ormai 84 anni, Nilo dovette lasciare il Monastero di Vallelucio perché il successore di Aligerno, l'Abate Mansone, aveva abbandonato con i suoi confratelli la primitiva osservanza dando un cattivo esempio ai Monaci di San Nilo. Si spostarono nei pressi di Gaeta, a Serperi, una località vicino al mare, deserta e povera: vivevano miseramente in tuguri intorno all'oratorio, come nelle antiche laure.

Fu là che nel 999 Ottone III andò a visitarlo dopo un pellegrinaggio al Santuario di S. Michele al monte Gargano. Lo aveva conosciuto l'anno precedente quando Nilo si era recato a Roma per intercedere con Papa Gregorio V e l'imperatore in favore del deposto antipapa Giovanni XVI, già Monaco a Rossano, che era stato torturato atrocemente e accecato.

Nel 1003 moriva a Serperi il suo primo discepolo Stefano. Nilo fece allora preparare un doppio sepolcro per lui e per sé. Ma quando il duca di Gaeta seppe della sua intenzione esclamò: «E che? Se il Padre morrà io lo lascerò in quel luogo? Non lo porterò dentro la mia città perché questa lo abbia come fortissima torre di difesa?».

Nilo non era assolutamente d'accordo perché «preferiva morire miseramente che essere considerato un Santo». Decise allora di abbandonare Serperi, nonostante che avesse ormai quasi novant'anni e si reggesse a stento a cavallo, e partì verso Roma alla ricerca del nuovo Monastero insieme con Bartolomeo. «Non vi rattristate, o padri e fratelli miei», disse ai suoi Monaci, «io vado infatti a trovare un luogo adatto per prepararvi un Monastero dove io raduni tutti i fratelli e i dispersi miei figli».

Che intendeva dire con quelle parole misteriose? Secondo Germano Giovannelli, che ha curato la traduzione italiana della *Vita*, Nilo alludeva profeticamente al futuro ruolo di Grottaferrata che nello sfacelo e nella perdita di centinaia di Monasteri greci in Italia, diventò un centro di cultura bizantina e un punto di riferimento nel dialogo con i cristiani separati d'Oriente.

Mentre si trovava nelle vicinanze di Roma, la comitiva deviò dall'itinerario consueto e giunse a una cappella, detta Cryptaferrata, dove apparve, secondo la tradizione, la Santa Vergine dicendo: «Figliuoli benedetti, questo è il luogo della vostra dimora e delle vostre fatiche virtuose e meritorie; poiché voi dovete affaticarvi anche a costruire in questo luogo la mia Santissima Casa, io vi darò questo pomo aureo che voi collocherete come prima pietra di fondamento». Il biografo invece si limita a dire che Nilo giunse a Cryptaferrata «per divina rivelazione».

Il Santo si recò allora al castello di Tuscolo per ottenere dal conte Gregorio I il terreno per costruire Chiesa e Monastero; ma durante il viaggio si sentì venir meno e volle riposare nel Monastero greco di S. Agata, che si trovava a circa tre miglia da Grottaferrata. Il conte, appena seppe di Nilo, andò a trovarlo offrendogli addirittura tutto il suo contado.

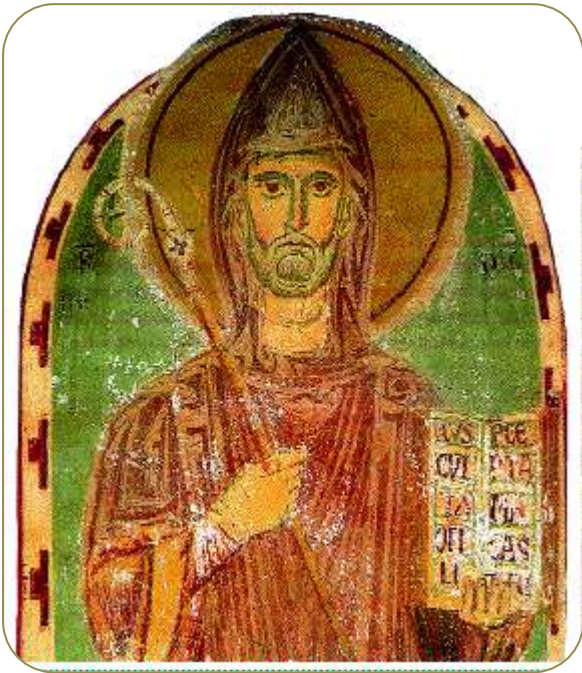
Nel frattempo i confratelli di Serperi, avendo saputo che il padre loro non sarebbe più tornato, erano partiti verso Grottaferrata. Quando vi giunsero Nilo, che giaceva infermo a S. Agata, mandò a dir loro che lo aspettassero in quel luogo. Ma ormai sapeva che non li avrebbe più rivisti. Morì nella Chiesa del Monastero il 26 settembre 1004, giorno in cui lo si festeggia.

Il giorno seguente il corpo di San Nilo venne portato a Cryptaferrata dove fu sepolto alla presenza di tutti i Monaci. «Quivi, presso il suo sepolcro, rimase tutta la comunità dei Fratelli insieme all'egumeno Paolo, intenti al lavoro faticoso per adattare quel luogo sprovvisto di tutto, faticando con ogni pazienza per guadagnarci il pane quotidiano, sia quello spirituale che quello corporale».

La tomba, alla quale in seguito si affiancò quella del suo discepolo-successore San Bartolomeo, fu collocata nella cappella dei Santi fondatori, detta poi Famesiana perché venne affrescata nel 1610 dal Domenichino su incarico del cardinale Odoardo Farnese. Ma nel XIV secolo i corpi dei due Monaci scomparvero misteriosamente e se ne perdette ogni traccia.

## 2. Il monachesimo occidentale

### 1. La vita di San Benedetto



Benedetto nacque nella piccola città di Norcia verso il 480 d.C., in un periodo storico particolarmente difficile. Quattro anni prima (476) era formalmente finito l'Impero Romano d'Occidente con la deposizione dell'ultimo imperatore Romolo Augustolo. Fu contemporaneo di Teodorico e ne vide fallire nel Sangue l'ambizioso progetto di una pacifica convivenza con i Goti e i Romani; poté assistere agli orrori della terribile guerra fra i Goti e i Bizantini per il predominio dell'Italia (535-553), guerra che lasciò desolato e spopolato la penisola tra stragi e pestilenze. Fu anche contemporaneo di Giustiniano, di cui poté sperimentare le pesanti interferenze in materia religiosa.

Studiò a Roma e constatò di persona lo stato di grave decadenza in cui versava l'antica capitale dell'impero; da essa il giovane Benedetto fuggì via inorridito ritirandosi nel silenzio e nella preghiera nei boschi dell'alta valle dell'Aniene. Una comunità di Monaci di Vicovaro lo volle come Abate, ma l'esperimento fu un fallimento: ben presto quei Monaci, preoccupati per l'eccessiva austerità e disciplina di Benedetto, tentarono di avvelenarlo. Dopo questa esperienza, egli intraprese una nuova forma di vita monastica: nella zona di Subiaco, sull'esempio di ciò che aveva fatto duecento anni prima in Egitto San Pacomio, organizzò un gruppo di Monaci, suddiviso in dodici comunità di dodici Monaci; ciascuna comunità aveva un proprio superiore, mentre Benedetto conservava la direzione generale. L'invidia di un Prete, che non gradiva l'accorrere della gente con ricchi doni ai piedi del Santo, costrinse Benedetto ad abbandonare quei luoghi con il gruppo dei suoi discepoli più fidati. Fra di essi vi erano giovani dell'aristocrazia romana, come Mauro e Placido figli di senatori, ma anche goti e figli di schiavi, gente umile e rozza: per tutti Benedetto era il maestro nella «scuola del divino servizio» (com'egli stesso aveva a scrivere nella sua Regola). Benedetto gettava così le basi di un'unità tra barbari e latini molto profonda, fondata sulla fratellanza universale insegnata dal Vangelo.

Allontanatosi da Subiaco, Benedetto si diresse a Cassino, sulla cui altura fondò, nel 529, un Monastero destinato a diventare il più celebre in Europa. Là avvenne la sua morte, tra il 543 e il 555 d.C., in una data che l'antica tradizione ha fissato al 21 marzo. Due o tre decenni dopo la sua morte i Longobardi attaccarono Montecassino e vi compirono la prima delle memorabili distruzioni che scandiscono, come tappe, la storia di quell'Abbazia.

I Monaci scampati al disastro si rifugiarono a Roma portando con sé il testo della *Regola*, quasi certamente autografo di San Benedetto. Da loro stessi il Papa San Gregorio Magno apprese la vita del grande Santo e ce ne trasmise il racconto nel secondo libro dei suoi *Dialoghi*, unica fonte storica in nostro possesso per conoscere la vita di San Benedetto.

La *Regola* benedettina con le sue esigenze di ordine, di stabilità, di sapiente equilibrio fra preghiera e lavoro, si impose ben presto a tutto il monachesimo occidentale e fu seguita in tutti i Monasteri europei. San Benedetto divenne così uno dei Santi più popolari e venerati e apparve a tutti come l'uomo suscitato da Dio per portare la pace là dove erano state seminate le distruzioni e la morte. Divenuto il simbolo dell'ideale monastico, fu spontaneo attribuire a lui il merito di tutto ciò che il monachesimo, compreso quello pre-benedettino e quello extra-benedettino, aveva compiuto a servizio della civiltà. Così nel 1947, Pio XII lo chiamò «Padre dell'Europa» il 24 ottobre 1964, in coincidenza con la consacrazione della basilica di Montecassino, ricostruita dopo la distruzione della seconda guerra mondiale, Paolo VI lo proclamò «patrono d'Europa»



*Subiaco. Monastero del Sacro Speco di San Benedetto. Il corridoio coperto subito dopo l'ingresso*

## **2. Alle origini dell'Europa**

Il cammino dell'Europa ebbe inizio con l'evangelizzazione delle popolazioni europee da parte della Chiesa. Crollato il mondo romano, nel dilagare della violenza barbarica, la Chiesa fu la grande forza storica che fece incontrare, chiamando le a nuova vita, realtà umane profondamente diverse. Dalle città romane la fede lentamente si era diffusa nelle campagne: Chiese, cappelle, luoghi di culto erano disseminati un po' ovunque; da qui si sviluppò un'intensa attività di assistenza e di istruzione nei confronti delle popolazioni. La maggiore difficoltà in quest'opera di evangelizzazione consisteva nell'attaccamento ai culti pagani preesistenti, che talvolta si mescolavano con quelli cristiani. Tuttavia quei luoghi di culto e di preghiera erano un segno concreto della presenza della Chiesa e richiamavano alla verità della fede. La creazione di centri di vita cristiana fu anche il metodo della evangelizzazione dei popoli barbarici. Fu il grande pontefice San Gregorio Magno il primo a operare per la loro conversione, inviando dei Monaci benedettini tra quelle popolazioni. Celebre è l'invio in Inghilterra di un gruppo di Monaci: il loro capo, Agostino, fu il primo arcivescovo di Canterbury. Successivamente l'arrivo dei Monaci irlandesi e inglesi sul continente segnò l'inizio della seconda fase: innumerevole fu la schiera di Monaci che si sparse tra le tribù germaniche ancora pagane. Tra essi ricordiamo Colombano, Gallo, Willibord e, soprattutto, Bonifacio. Una fitta rete di Monasteri e abbazie si estese così in tutta l'Europa: Luxeuil, Bobbio, S. Gallo, Fulda, Reichenau, Corbie e migliaia di altre

costruzioni grandi e piccole. Questi Monasteri divennero un punto di riferimento essenziale per tutte le popolazioni vicine, centri di evangelizzazione e di civilizzazione.

Sotto la guida dei Monaci, queste popolazioni impararono a prosciugare le paludi, a disboscare le selve, a coltivare la terra, a tracciare nuove strade, spesso i rudimenti dell'alfabetizzazione. Nei Monasteri fiorirono le scuole della nuova Europa, nata dalla fusione tra romanesimo e germanesimo, mediate dal cristianesimo. Dopo il fallimento del tentativo di Carlo Magno di dare unità politica alla cristianità medioevale, la Chiesa ritrovò una nuova energia missionaria e fu la volta dei popoli scandinavi, slavi e degli ungheresi. Così, nel secolo XI, l'Europa consisteva in una Comunità di popoli uniti dalla stessa fede e dalla stessa cultura: essenziale in quest'opera di edificazione era stato l'apporto dei Monaci benedettini.

L'organizzazione benedettina, grazie alla radicalità e alla profondità della sua estensione, fece sì che i Monasteri fossero non solo centri di vita religiosa, ma anche centri di vita economica e culturale.

### **3. I Monasteri come centri di vita economica**

La valorizzazione del lavoro, considerato come mezzo di elevazione dello spirito e perciò imposto a tutti come un dovere, portò a una ripresa della bonifica del suolo e del lavoro dei campi in tempi in cui gran parte dell'Europa occidentale era incolta e spopolata. Seguendo le indicazioni della *Regola*, per provvedere alle loro necessità, i Monaci si diedero a dissodare e irrigare i campi presso i Monasteri, a prosciugare le zone paludose, bruciare le stoppie, arare, seminare. Il bisogno di cera per l'illuminazione delle Chiese portò allo sviluppo dell'apicoltura; le necessità di procurarsi la lana per i vestiti, la pergamena per scrivere, il grasso per illuminare, favorì l'allevamento del bestiame. Ben presto intorno ai Monasteri vennero a raggrupparsi contadini in cerca di protezione e, dietro l'esempio dei Monaci, presero a dissodare le terre incolte. Rifiarono così le culture della vite e dell'ulivo, da tempo abbandonate. Ripresero anche gli scambi commerciali. Il Monastero, che normalmente sorgeva in un luogo isolato, divenne un centro presso cui si radunavano, in determinati giorni dell'anno, le popolazioni vicine per scambiarsi i loro prodotti; ben presto divenne il luogo in cui, sotto la protezione dell' Abate, poté sorgere un vero e proprio mercato.

Con il trascorrere del tempo, per il rapido moltiplicarsi delle donazioni, le proprietà dei Monasteri benedettini assunsero proporzioni vastissime. Questo fatto portò allo sviluppo della innovazione tecnica: si moltiplicarono così nelle abbazie i mulini ad acqua e officine di ogni genere (oleifici, concerie, tintorie, birrerie, formaggerie e, più tardi, stampe). Ancora oggi nei Monasteri benedettini assistiamo a diverse attività: il lavoro della ceramica e dell'oreficeria (a Maredsous in Belgio e a Montserrat in Spagna), la fabbricazione di succhi di frutta (a Dendermonde in Belgio), la rilegatura di libri (a Farnborough in Gran Bretagna), un laboratorio di restauro di manoscritti e di libri antichi (a Praglia in Italia), ecc. Rari echi di una tradizione di origini remote e profonde, che suscitano in chi visita questi luoghi una sensazione di rispetto e di gratitudine a chi ha consentito, nel corso dei

secoli, il perpetuarsi di attività e culture di grande interesse e profondità.

#### **4. I Monasteri come centri di vita culturale**

Un altro importante contributo alla civiltà europea fu offerto dai Monaci con la paziente trascrizione degli antichi codici. L'esempio classico è il Monastero di Vivarium (presso Squillace), fondato verso la metà del secolo VI dall' ex-senatore Cassiodoro in un fondo di sua proprietà; ma in ogni Monastero un certo numero di Monaci si dedicava a questa attività. Si copiava soprattutto la Bibbia e i testi dei grandi autori cristiani, ma anche storici, poeti, naturalisti e autori di ogni genere del mondo antico trovarono ospitalità nelle biblioteche monastiche. Quello che il mondo moderno conosce della letteratura antica è dovuto in maniera quasi esclusiva all'opera di umili e anonimi amanuensi: Montecassino, Bobbio, S. Gallo, Tegernsee, Fulda e Reichenau sono stati i principali luoghi di conservazione di testi classici. L'arte dello scrivere era piuttosto faticosa. La lunghezza del lavoro era un altro aspetto scoraggiante: un commento di Sant'Agostino di 218 pagine, con 20 righe per pagina, venne copiato nell'823 in sette giorni da un unico amanuense, il che rappresenta un ritmo di lavoro eccezionale. La media invece doveva essere di 10-12 pagine al giorno: per ricopiare la Bibbia era necessario un anno intero. Alcuni dei manoscritti, soprattutto la Bibbia e gli evangelari, erano eseguiti in modo lussuoso: a volte la pergamena era tinta di porpora e il testo era scritto con un inchiostro che dava l'impressione dell'oro e dell'argento. Frequenti erano le decorazioni con miniature che si facevano sempre più ricche e ricercate. La celebre Bibbia offerta a Carlo il Calvo resta uno degli esempi più belli dell'arte del libro come si seppe praticarla nel Monastero di Tours; ma si ha notizia di altre trenta Bibbie circa uscite da questo *scriptorium*.

I libri ricopiati con cura servivano ai Monaci per la lettura e l'insegnamento. Per lungo tempo i Monasteri, infatti, insieme alle Chiese cattedrali, furono l'unico luogo in cui ci si preoccupava di istruire e insegnare. Nel 789 Carlo Magno in un suo capitulare ordinava che «in ciascuna diocesi, in ciascun Monastero vengano insegnati i salmi (per apprendere le letture), le note, il canto (per cantare l'ufficio), l'aritmetica, la grammatica (per saper scrivere) e vi siano dei libri corretti con cura». Ma era questa un'usanza già diffusa. Le scuole monastiche sono in primo luogo destinate alla formazione dei Monaci; vi sono però dei Monasteri che mantengono delle scuole che possono essere frequentate da studenti laici. È il caso ad esempio del Monastero di S. Gallo in Svizzera.

Le materie di studio erano in genere 7 ed erano chiamate arti liberali. Si distinguevano in un primo corso chiamato trivio che comprendeva la grammatica, la dialettica (l'arte cioè di ragionare) e la retorica (l'arte del parlare). Successivamente si passava al quadrivio che comprendeva quattro materie: aritmetica, geometria, musica e astronomia. Tra queste un notevole impulso ebbe col passar del tempo l'aritmetica, grazie alle conoscenze che furono apprese dagli Arabi. Oltre a queste materie interessanti erano gli studi di teologia e di diritto. L'alto valore che i Monaci attribuivano all'ospitalità (l'ospite è «come Cristo» secondo le parole della *Regola*) fece sì che i Monasteri divenissero un punto di riferimento sicuro per i pellegrini o per i vari viaggiatori che vi trovavano aiuto e protezione. Nei loro viaggi verso la Terra Santa, verso Roma o gli altri luoghi degni di venerazione (tra tutti

ricordiamo Santiago de Compostela) i pellegrini sapevano di trovare nei numerosi Monasteri che costellavano l'Europa un ristoro alle dure fatiche del viaggio e la risposta a qualsiasi necessità.

## 5. La Regola benedettina

San Benedetto occupa un posto unico nella storia del monachesimo occidentale, soprattutto per la composizione della *Regola*. Essa consta di un prologo e di 73 capitoli e rappresenta la sintesi più matura delle esperienze monastiche precedenti. Dopo un primo momento di coesistenza con altre legislazioni monastiche, la *Regola* di Benedetto finì per prevalere e per essere adottata in tutti i Monasteri in forza del suo grande equilibrio e della sua maturità. Dal prologo all'ultimo capitolo, San Benedetto istruisce ed esorta i Monaci alla perfezione evangelica con amore e sapienza.

Proponiamo alcuni passi relativi ad aspetti essenziali del monachesimo benedettino, che ne rivelano la grande finezza psicologica e il maturo equilibrio spirituale, motivi centrali nella comprensione del successo della *Regola*. Ecco il passo relativo all' Abate e alla necessità di considerare quella carica un servizio a Dio e ai fratelli: «Quando, dunque, qualcuno assume il titolo di Abate, deve esercitare il suo governo sui propri discepoli con duplice insegnamento, mostrando cioè tutto ciò che è buono e Santo più con i fatti che con le parole; di conseguenza, ai discepoli in grado di intenderli deve spiegare verbalmente i comandamenti di Dio; mentre a quelli duri di cuore e piuttosto semplici, è con l'esempio del suo agire che deve insegnare i precetti del Signore (...). Non faccia l'Abate distinzioni di persone in Monastero» (capitolo 2).

Nel capitolo 3 San Benedetto chiarisce il senso della collegialità presente nella vita cenobitica dei benedettini, di cui è garante l'Abate: «Ogni volta che in Monastero si deve trattare qualche affare di particolare importanza, l'Abate convochi tutta la comunità e sia lui stesso a esporre la questione in esame. Ascoltato il consiglio dei Monaci, ci ripensi su e decida nel senso da lui ritenuto migliore. La ragione per cui s'è detto di convocare tutti a consiglio è che spesso il Signore rivela a uno più giovane la decisione migliore».

Com'è noto, la *Regola* benedettina è stata spesso compendiata nell'adagio *Ora et labora*. Vediamo come il testo parla del lavoro e della preghiera. Ecco, dal capitolo 16, un passo relativo alla costante preghiera: «Seguendo l'esempio del profeta che dice: "Ti ho lodato sette volte al giorno", raggiungeremo questo sacro numero di sette se adempiremo quanto c'impone il nostro servizio alle Lodi, a Prima, Terza, Sesta, Nona, Vespro e Compieta».

Ecco invece le indicazioni relative al lavoro (si nota la minuziosità delle prescrizioni che dovevano regolare la vita del Monaco): «L'ozio è nemico dell'anima; è per questo che i fratelli devono, in determinate ore, dedicarsi al lavoro manuale, in altre invece, alla lettura dei libri contenenti la parola di Dio. Di conseguenza, entrambe le occupazioni vanno a nostro avviso così distribuite nel tempo loro proprio: la mattina i Monaci, uscendo dall'Ufficio di Prima, attendono ai lavori necessari fin verso le dieci; da quest'ora fino a quando celebreranno Sesta si dedichino alla lettura. Dopo la celebrazione di Sesta, il

pranzo e poi il riposo a letto in perfetto silenzio; nel caso che uno voglia continuare la lettura per suo conto, lo faccia in modo da non dare fastidio a nessuno. Nona la si celebri con un po' di anticipo verso le 14 e 30; poi si torni al proprio lavoro fino a Vespro. Se poi le particolari esigenze del luogo o la povertà costringeranno i fratelli a raccogliere personalmente i frutti della terra, non se la prendano, perché allora sono davvero Monaci se vivono del lavoro delle proprio mani come gli apostoli» (capitolo 48).

Tutta la vita quotidiana è scandita e seguita dalla *Regola*: «A nostro avviso, per il pasto quotidiano, da prendersi a mezzogiorno o alle quindici, sono sufficienti in tutti i mesi dell'anno, in considerazione degli acciacchi di questo o di quel Monaco, due vivande cotte, perché chi per caso non può mangiare una, si rifocilli con l'altra (..) se sarà possibile avere frutta o legumi freschi, se ne aggiunga anche un terzo (...) l'astinenza dalla carne di quadrupedi deve essere osservata assolutamente da tutti, tranne che dai malati assolutamente privi di forze» (capitolo 39).

Anche l'abbigliamento è descritto nei minimi particolari: «Nei luoghi a clima temperato possono a ogni Monaco bastare una cocolla (di panno di lana pelosa d'inverno, liscio o consumato dal lungo uso d'estate) e una tunica, uno scapolare per il lavoro e, ai piedi, calze e scarpe (...) come arredamento del letto bastino un pagliericcio, una coperta leggera, una pesante e un cuscino» (capitolo 55).

Dettagliata è anche l'indicazione per il riposo notturno: «Se possibile, vi sia un unico dormitorio; se impossibile, per il gran numero, dormano in gruppi di dieci o di venti, sotto la vigilanza dei decani, in un locale dove resti sempre acceso un lume fino al mattino. Dormano vestiti, con al fianco una cintura o una corda ma senza coltello, perché non abbiano a ferirsi durante il sonno. Così i Monaci siano sempre pronti, perché appena dato il segnale si levino e si affrettino senza indugio all' opera di Dio» (capitolo 22).

Dell'ospitalità abbiamo già detto. Vediamo com'essa è descritta dalla *Regola* nel capitolo 53: «Non appena dunque l'ospite si annunzia gli vadano incontro i superiori e i fratelli con tutte le premure che lo spirito di carità comporta (...); con particolare attenzione e riguardo siano accolti specialmente i poveri e i pellegrini, perché è proprio in loro che si accoglie ancor di più il Cristo; ché la soggezione che i ricchi incutono, ce li fa da sola onorare» (capitolo 53). La perfezione personale si accompagna sempre con l'imperativo dell'attenzione caritatevole ai più deboli: «L'assistenza che si deve prestare ai malati deve venire prima e al di sopra di ogni altra cosa, sicché in loro si serva davvero il Cristo (...). I fratelli malati abbiano un locale a loro riservato e un infermiere timorato di Dio, attento e premuroso (...); ai malati del tutto debilitati sia anche concesso di mangiare carne perché riacquistino le forze» (capitolo 36).

Per l'equilibrio tipico di San Benedetto si faccia attenzione alle parole dedicate ai fanciulli e agli anziani: «Per quanto l'uomo sia portato naturalmente a essere tenero di cuore verso queste due età, cioè a dire, i vecchi e i fanciulli, tuttavia provveda loro anche l'autorità della regola. Nei loro riguardi si tenga sempre conto della debolezza delle forze e non si applichino mai le restrizioni alimentari previste dalla regola ma, con amorevole

comprensione, si consenta loro di prendere i pasti prima dell'ora fissata per la refezione» (capitolo 37). L'obbedienza reciproca risulta elemento indispensabile per la vita comune: «Tutti i fratelli non obbediscano solo all'Abate, ma si obbediscano anche a vicenda, tenendo per fermo che essi andranno a Dio per questa via» (capitolo 71).

## 6. La giornata del Monaco

Dettagliatamente descritta dalla *Regola*, la vita del Monaco si svolgeva ordinatamente con ritmi di preghiera e lavoro da seguire con rispetto e puntualità. Prima dell'alba il Monaco si alza al suono della campana e si reca in Chiesa per la recita dell'ufficio notturno, che termina con le lodi mattutine. Al termine di questo spazio di tempo riservato alla preghiera il Monaco inizia il proprio lavoro, che non interrompe più sino alla messa conventuale, centro di tutta l'ufficiatura e punto culminante della vita monastica. La campana dell'*Angelus* ricorda l'ora del pranzo: nel refettorio l'Abate benedice la mensa e il lettore, come vuole la *Regola*, legge un brano di Sacra Scrittura durante il pasto. Dalla lettura ad alta voce deriva naturalmente la legge del silenzio per evitare ogni diminuzione di raccoglimento. A tavola i Monaci si servono a vicenda, a turni settimanali. Dopo il pranzo c'è un'ora di ricreazione comune. Pare che la ricreazione attuale dei Monasteri benedettini non risalga alle origini dell'istituzione monastica, sebbene la *Regola* di San Benedetto assegnasse già ai Monaci qualche momento al giorno per lo scambio delle parole necessarie: comunque, dal IX secolo, la ricreazione è ammessa ovunque e attualmente avviene due volte al giorno, a mezzogiorno e alla sera. Al termine della ricreazione i Monaci ritornano alloro lavoro. La campana della cena riunisce di nuovo la comunità monastica per un pasto rapido e frugale, seguito da una breve ricreazione. Quindi il Monastero si immerge nel silenzio: è l'ora di compieta, la preghiera della sera, l'ultimo atto della giornata del Monaco. L'Abate benedice i Monaci e, dopo qualche altra preghiera per i morti o alla Vergine, tutto tace. La lunga e operosa giornata del Monaco è chiusa. Da compieta all'indomani mattina, finito l'ufficio notturno, nessuno può rompere il silenzio senza un grave motivo.

## 7. I luoghi del Monastero

Innanzitutto la Chiesa: ciò che domina e colpisce prevalentemente nella Chiesa monastica è la magnificenza e lo splendore; essa, con l'altezza delle sue cupole e delle sue torri, per lo più domina materialmente il resto dell'Abbazia. Ciò sta a indicare che l'*opus Dei*, l'ufficio divino che si svolge nella Chiesa, prevale per importanza su ogni altra forma dell'attività monastica.

**Il capitolo:** è la sede delle assemblee ufficiali della vita monastica. Qui il postulante si presenta a chiedere l'ammissione al Monastero; qui, iniziando il noviziato, l'Abate gli impone il nome nuovo e, in segno di umiltà e affetto, a imitazione di Cristo, si piega a lavargli i piedi, seguito in ciò da tutti i fratelli; qui ancora prima di emettere i voti il novizio viene accettato definitivamente alla vita monastica; divenuto membro della comunità, avrà diritto a sedere in capitolo ogni volta che l'Abate crederà di consultare i fratelli su qualche affare importante, perché qui si trattano gli interessi maggiori della casa. Le origini del

capitolo furono umili: distinto appena dal chiostro, cui era attiguo, era primitivamente destinato alla distribuzione del lavoro manuale. Alle preghiere che accompagnavano l'attribuzione delle varie incombenze si aggiunse poi la lettura di brani della *Regola*. Benché il passo letto quotidianamente non corrispondesse sempre a un capitolo, tuttavia questo nome restò attribuito alla sala ove i Monaci prendevano conoscenza del loro codice.

**I chiostri**, circondati da portici sostenuti da colonne e pilastri, uniscono fra loro le varie costruzioni del Monastero di cui vengono così a formare l'ossatura e servono ai religiosi da deambulatori e riparo. Alcuni hanno al centro delle aiuole fiorite, altri il tradizionale pozzo sormontato per lo più dalla croce o dal monogramma di Cristo. Nei chiostri vige l'imperativo del silenzio.

**La Biblioteca** benedettina ha avuto una funzione importantissima nel corso della storia: dopo la caduta dell'impero romano, furono i Monaci a raccogliere dalle rovine quello che fu possibile salvare del sapere dell'antichità e per molti secoli le biblioteche claustrali custodirono con cura innumerevoli manoscritti. Anche ai giorni nostri la Biblioteca ha grande importanza in un Monastero perché la lettura e lo studio fanno parte integrante della vita monastica benedettina.

**Il dormitorio** comune prescritto da San Benedetto fu sostituito nel corso dei secoli dalle singole celle. Dapprima si praticarono delle divisioni di legno per proteggere il lavoro dei fratelli dalle distrazioni inevitabili in una sala comune e incompatibili con le esigenze dell'attività intellettuale (studio). In seguito la stanza fu chiusa da una porta e, in tal modo, si giunse al tipo di costruzione attuale divenuto di uso generale dal XV secolo.

**Il refettorio** è il luogo del pasto comune. Non è una banale sala da pranzo, ma anche qui, come in tutta l'Abbazia, si rivela una caratteristica della vita benedettina: la cura di elevare le minime azioni della giornata ad atti profondamente religiosi. Prima del pranzo c'è la benedizione del cibo; durante il pranzo viene fatta la lettura-pubblica di alcuni brani della Sacra Scrittura come prescrive la *Regola*: «Mai la lettura deve mancare alla mensa dei fratelli» (capitolo 38).

**Il cimitero**: nessuno ha coltivato la pietà per i morti con tanto zelo quanto i Monaci. La ragione di ciò è semplice e profonda. L'Abbazia è formata da uomini che vivono insieme e non si dimenticano. La vita comune è troppo intima, il cimitero, il luogo cioè dove riposano i corpi in attesa dell'eternità, non è così lontano da permettere che i vivi non pensino ai defunti. Nei secoli passati quando le difficoltà delle comunicazioni rendevano enormi le distanze, i Monaci avevano trovato il mezzo di annunziarsi scambievolmente la morte di un confratello e assicurare così i reciproci suffragi: d'Abbazia in Abbazia, di provincia in provincia, peregrinava un religioso che portava con sé la lista dei morti dove erano notati i defunti dell'anno con un breve *curriculum vitae*. Questo uso ha perduto la sua ragion d'essere ma ancora oggi, ogni giorno all'ora Prima, si ricordano i religiosi e i benefattori defunti e, una volta al mese, tutta la comunità va a benedire le salme che riposano nei sepolcri.

**L'azienda agricola**, pur mantenendosi ben curata e ordinata, non può più avere l'importanza dei secoli passati, quando la terra costituiva l'elemento quasi esclusivo della ricchezza monastica. Oggi la funzione della tenuta monastica, dove pure essa esiste, è quella di permettere al Monastero di trarne, almeno in parte, i prodotti necessari al proprio sostentamento.

## 8. La congregazione dei Monaci eremiti benedettini camaldolesi



Non potendo neanche accennare alla complessa storia del monachesimo occidentale, attraversato da diverse fasi di decadenza e di rinnovamento, possiamo volgere la nostra attenzione a due momenti decisivi di quella vicenda storica, che si ebbero intorno all'anno Mille, quando, di fronte alla grave crisi nella quale erano caduti gli antichi Monasteri benedettini e si era affievolita la spinta riformistica partita da Cluny, si verificò una nuova esplosione di vita religiosa monastica. Di essa osserviamo rapidamente la storia dei camaldolesi e quella dei cistercensi.

La congregazione dei Monaci Eremiti benedettini camaldolesi è la continuazione della riforma di San Romualdo, nella duplice e autentica interpretazione di Camaldoli e di Fonte Avellana. È depositaria e interprete dell'ideale romualdino, vita monastica ed Eremetica, ed ha come maestri lo stesso San Romualdo, San Rodolfo, primo priore di Camaldoli, e San Pier Damiani, priore di Fonte Avellana. La congregazione ebbe il privilegio di

esenzione dall'autorità vescovile e della protezione apostolica da Papa Alessandro II, riconfermato da 17 Papi.

### 8.1. La storia

La congregazione camaldolese comincia la sua espansione con San Romualdo in Toscana, Marche e Romagna, con fondazione di Eremi e Monasteri di Monaci e monache. Il programma, ripreso dai successori, porta la riforma di Camaldoli in più parti dell'Italia centro-settentrionale: Sardegna, Corsica e isole dell'arcipelago toscano e sardo. Su tutte le regioni primeggia la Toscana, che conta complessivamente 150 case, tra Eremi, abbazie e priorati.

Per conoscere la biografia di San Romualdo<sup>1</sup> bisogna fare riferimento alla *Vita quinque fratrum* di Bruno di Querfurt, ma soprattutto alla *Vita beati Romualdi* di San Pier Damiani, una straordinaria opera agiografica, scritta tra il 1041-1042 dall'eremita di Fonte

Avellana nel Monastero di S. Vincenzo di Pietra Pertusa quindici anni circa dopo la morte di Romualdo. Al di là di un resoconto puntuale ed esatto della biografia del Santo, la *Vita beati Romualdi* offre una descrizione della movimentata vita dell' eremita che si caratterizza per la vivacità del racconto, la capacità evocativa, l'analisi e il gusto dei particolari e l'icasticità delle foto letterarie usate 2.

Romualdo nacque a Ravenna da famiglia ducale verso la metà del X secolo, si fece Monaco a S. Apollinare in Classe non prima del 973 e iniziò una vita contrassegnata da una continua e inquieta itineranza alla ricerca di esperienze sempre più perfette di vita solitaria, non disgiunte, tuttavia, da un intervento concreto nella vita ecclesiale e nella fattispecie monasticoeremitica del suo tempo. Fu dapprima discepolo di un certo Marino, uomo pio ma non governato dalla *discretio*, nell'area lagunare veneta; nel 978 lasciò Venezia, dove intanto si era trasferito con lo stesso Marino, per S. Michele di Cuxà, il famoso Monastero dei Pirenei orientali protetto dalla casa di Barcellona, insieme a una singolare compagnia di nobili asceti: Guarino, Abate del Monastero di S. Michele di Cuxà, che in quel periodo era pellegrino in Italia; Pietro Orseolo I, doge di Venezia, che abbandonò il dogato per dedicarsi a vita monastica (ma la sua fuga è forse da collegare in qualche modo con i problemi interni alla Venezia del tempo); Giovanni Gradenigo e Giovanni Morosini, nobili veneziani attratti anch' essi dalle asprezze della vita monastica; e ancora il succitato irregolare Marino, maestro di Romualdo nelle lagune venete. Non è da escludere che la continua ricerca da parte di Romualdo di un modello eremitico discreto sia stata in parte dovuta all'osservazione delle incongruenze della vita di Marino, «vir simplicianimi et sincerissimae admodum puritatis, nullo quidem magistri heremiticae conversationis edoctus».

È proprio a Cuxà che emerge la forte personalità di Romualdo: tra l'altro, si dedica al lavoro manuale, legge le *Vitae Patrum* e le *Collationes* di Cassiano. Ritornato a Ravenna, costrinse il padre Sergio a ritornare nel Monastero di S. Severo in Classe; trascorse un periodo nella palude di Classe, trasferendosi poi presso il Monastero di S. Michele di Verghereto, a monte di Bagno di Romagna. Pier Damiani ci dà la notizia di una sua presenza nell'Appennino umbro-marchigiano vicino al monte Catria: questo non può attestare la Pretesa fondazione romualdina dell'Eremo di S. Croce di Fonte Avellana, da attribuirsi invece con maggiore attendibilità a un insediamento eremitico preesistente.

La sua predilezione per i luoghi solitari e paludosi lo spinse a trascorrere un periodo della sua vita anche a Comacchio, palude «dalla quale uscì così tumefatto e depilato per il troppo fetore del fango e l'aria viziata, che non pareva più quello di prima. Infatti, anche la sua carne era fino a tal punto verde, da sembrare simile a un ramarro». Passò quindi nell'isola del Pereo vicino a una palude che, nel racconto di Bruno di Querfurt, «solet evomere periculosas et fortes fevres». Fallito il tentativo da parte dell'imperatore Ottone III, attratto dalla sua perfezione di vita, di costituirlo Abate di S. Apollinare in Classe, Romualdo conobbe anche Bruno di Querfurt, dedito soprattutto all'evangelizzazione tra i pagani. Principale preoccupazione di Romualdo continuò a restare, invece, quella della costituzione di Eremi *ex novo* e di una riforma itinerante dei Monasteri in senso eremitico, o comunque privilegiando una maggiore austerità senza la produzione, tuttavia, di nessuna

normativa giuridica.

Andato due volte in Istria, nella diocesi di Parenzo fece l'esperienza delle lacrime, stadio mistico che non va interpretato come un fatto intimistico e sdolcinato, ma come un vertice dell'esperienza della mistica romualdina. Nel 1023, o poco dopo, egli fondò a Camaldoli, nella terra del vescovo di Arezzo, alcune celle eremiti che: Recatosi, quindi, nel Monastero di Val di Castro, tra Fabriano e Cingoli, egli morì in una cella eremitica, da solo e in silenzio, il 19 giugno 1027.

Il significato più profondo dell'esperienza biografica di San Romualdo consiste nella sua inquietudine e nella continua ricerca di una maggiore perfezione, che si concreta nella mistica. Va pure ricordato il suo spirito antisimoniaco, che rende il Santo uno dei più autentici interpreti non solo della spiritualità cristiana del medioevo, ma anche dei maggiori esponenti della riforma ecclesiastica, avvertita dagli spiriti più fini e sensibili, alle soglie del secondo millennio.

## *8.2. La cronologia*

Le date della storia della Congregazione Camaldolese dell'Ordine di San Benedetto, sono indicative di un cammino monastico ricco di tensioni al fine di rispettare la proposta originale di San Romualdo dell'unità eremo-cenobio.

### *Origini*

- 1080: Prime consuetudini scritte dal beato Rodolfo, quarto priore di Camaldoli, ispirate alla tradizione monastica d'Oriente e d'Occidente.

- 1113: Bolla Papale di costituzione della congregazione, che si era diffusa in una diecina di diocesi dell'Italia centrale per un totale di 3 Eremi e 25 Monasteri, compreso quello femminile di Luco di Mugello (Firenze).

- 1474: Formazione della Congregazione Cenobitica di S. Michele di Murano (Venezia), avente un'autonomia dapprima solo giuridica e poi, dal 1616, anche spirituale. La congregazione mantenne i propri cenobi fino al 1935, anno della sua soppressione da parte di Papa Pio XI.

- 1526: Distacco della Compagnia degli Eremiti di San Romualdo, che un secolo dopo prese il nome, conservato tuttora, di Congregazione degli Eremiti Camaldolesi di Montecorona. Mantiene solo Eremi.

- 1569: Incorporazione della Congregazione Avellanita, dal nome dell'antico Eremo della S. Croce di Fonte Avellana (sorto prima del Mille). Presente nel territorio umbro-marchigiano, all'inizio del Trecento contava 3 Eremi e 22 Monasteri che vivevano sulla base dell'ispirazione romualdina.

Come si vede, nel giro di un secolo affiorarono problemi di organizzazione spirituale e giuridica, che provocarono distacchi e riaggregazioni. Furono travagli presenti anche in altri ordini religiosi, come conseguenza dei profondi mutamenti provocati dalla cultura e dalla società rinascimentale in tutta la vita della Chiesa.

Il rinnovamento del XX secolo Le soppressioni del periodo napoleonico (1810) e del governo italiano (1866) misero a dura prova la capacità di rinnovamento della congregazione, che nel frattempo si era già ridotta di numero. Il nono centenario della morte di San Romualdo (1927) fu l'occasione per una rilettura delle fonti raccolte nei nove tomi degli *Annales Camaldulenses*. Poi, fu determinante, per un approfondimento teologico e culturale, il legame con il cattolico, favorito fin dal 1934 dall'allora assistente ecclesiastico della Federazione Universitari Cattolici Italiani (FUCI), monsignor Giovanni Battista Montini, futuro Paolo VI. Così le riforme del Concilio Vaticano II (1962-65) trovarono in Camaldoli un terreno adatto sia per ripensare la specifica proposta monastica, sia per essere di fermento ecclesiale nell'attività ecumenica. Come si vede, nel giro di un secolo affiorarono problemi di organizzazione spirituale e giuridica, che provocarono distacchi e riaggregazioni. Furono travagli presenti anche in altri ordini religiosi, come conseguenza dei profondi mutamenti provocati dalla cultura e dalla società rinascimentale in tutta la vita della Chiesa.

## **9. L'ordine cistercense nel suo sviluppo storico**

Volgiamo ora l'attenzione all'ordine cistercense, cominciando dalla fondazione di Citeaux.

### *9.1. La fondazione di Citeaux*

Nove secoli fa, nel 1098, il giorno 21 marzo, inizio della primavera, festa di San Benedetto, 21 Monaci lasciarono il Monastero di Molesme per fondare, nella Borgogna francese, 20 km a sud di Digione, un nuovo insediamento monastico, che fu chiamato «Nuovo Monastero» (*Cistercium*, in latino). A capo dei 21 Monaci c'era l'Abate di Molesme, Roberto, che aveva avuto in precedenza l'approvazione del legato del Papa, Ugo, arcivescovo di Lione.

Ma chi era il primo Santo Abate di Citeaux e quali vicissitudini lo avevano deciso, con i suoi compagni, a questo passo? Roberto nacque verso il 1028 in un paesino della Champagne da nobili genitori e, nella prima giovinezza, entrò nell'Abazia di Moutier-la-Celle presso Troyes, dove, verso il 1053, divenne priore. Nel 1068 fu eletto Abate di S. Michel de Tonnerre, poi, per ragioni ignote, ritornò a Troyes e subito dopo fu eletto priore di S. Ayoul. Ma anche qui la sua permanenza fu breve: nel 1074 realizzò il suo desiderio di vita eremitica ritirandosi nei boschi di Collan. Presto altri eremiti si raggrupparono attorno a lui e il gruppo divenne così numeroso da consigliare la fondazione di un Monastero, Molesme, nel 1075.

La sua esperienza, la fama della sua Santità, il desiderio di riformare la vita monastica imitando i Padri del deserto, attraverso numerose vocazioni e molte donazioni dai nobili

circostanti, resero possibile fondare priorati e abbazie dipendenti; si calcola fossero una quarantina nel 1100. Un notevole successo, quindi, ma ben presto il piccolo numero di eremiti fondatori si trovò in minoranza e l'Abazia divenne in tutto simile alle tante esistenti all'epoca. Non era decadenza, lo sviluppo lo attesta, ma le donazioni comportavano privilegi per i nobili, che venivano almeno ogni anno con la loro corte; vi erano servi e contadini; la povertà e la solitudine erano scomparse, come la possibilità di seguire fedelmente la *Regola* di San Benedetto. Ecco le ragioni che spinsero i più fervorosi tra i Monaci di Molesme a fondare il Nuovo Monastero. L'esigenza di una riforma si spiega anche nel contesto storico della fondazione. Ci troviamo all'apogeo di un rinnovamento, iniziato nel X secolo e manifestato chiaramente nell'XI. La fine delle grandi razzie degli Scandinavi dal nord, dai Saraceni dal sud e dagli Ungheresi dall' est, rese possibile in Europa un grande rinnovamento della società sotto l'aspetto demografico, economico, sociale, politico e culturale. La Chiesa partecipò attivamente a questo sviluppo con la riforma gregoriana, promossa dal Papa Gregorio VII (1073-1085): indipendenza della Chiesa dal potere civile, ripresa del suo compito spirituale, miglioramento del clero.

Parte non piccola in questa riforma ebbe il monachesimo, che già all'inizio del X secolo, con Cluny specialmente, si era liberato dal dominio dei nobili, dipendendo formalmente dal Papa, e che conobbe una crescita portentosa, in tutta Europa, ininterrottamente per più di 200 anni, sotto la guida di cinque Santi Abati. A Cluny grande importanza veniva data alla liturgia, che occupava gran parte della giornata del Monaco, con conseguente riduzione al minimo del lavoro e della preghiera personale. Liturgia che voleva essere un preludio della liturgia celeste e che quindi moltiplicava oro, argento, pietre preziose e sete per l'arredamento dell'altare, delle Chiese, delle processioni, dei pontificali. Il governo era a imitazione della società feudale: da Cluny dipendevano alcuni Monasteri, che a loro volta avevano priorati, in ordine gerarchico piramidale. Servitori e contadini supplivano il lavoro dei Monaci, che si riservavano la copia dei manoscritti, cosa peraltro assai benemerita per la cultura. Erano anche molto generosi con i poveri, sia abitualmente, sia soprattutto in occasione delle ricorrenti carestie, durante le quali arrivavano fino a vendere gli arredi della Chiesa per sovvenire alle necessità degli indigenti.

Cluny non fu la sola riforma di quei secoli assai fecondi: in Italia San Romualdo fonda Camaldoli nel 1012; Giovanni Gualberto fa nascere i Vallombrosani nel 1039; Pier Damiani è Eremita a Fonte Avellana. Nell'ovest della Francia le nuove fondazioni e riforme furono numerose: tra le più importanti, la congregazione di Savigny, l'ordine di Grandmont, i Monasteri doppi (Monaci e monache) di Fontevrault, i Certosini, fondati da San Bruno nel 1084. In più le riforme canonicali dei Vittorini di Parigi e dei Premonstratensi. Tutte o quasi queste riforme hanno la stessa ispirazione: una vita più semplice e povera, più solitaria e separata dal mondo, più vicina al grande modello (in parte idealizzato) dei primi Monaci. Nascono non in reazione a un periodo di crisi, ma sulla spinta di una crescita spirituale e materiale. È evidente che anche i Cistercensi si inseriscono in questo movimento e il loro grande successo è dovuto all'aver saputo interpretare le esigenze, le aspirazioni e la cultura della società di quel tempo, come vedremo più in dettaglio.

Cluny fu tuttavia la grande rappresentante del monachesimo benedettino tradizionale, i

cosiddetti Monaci neri, dal colore dell'abito, ai quali si contrapposero appunto i cistercensi, in una fervida emulazione, non scevra da punte polemiche. Furono chiamati Monaci bianchi, dal colore del loro abito, fatto, per povertà con la lana grezza delle pecore, senza alcuna tintura.

### 9.2. Sant'Alberico, il secondo Abate

Possiamo riprendere la storia cistercense interrotta all'inizio della fondazione, storia subito movimentata perché solo un anno dopo la partenza dei 21 Monaci fondatori, la situazione a Molesme divenne critica: il successore di Roberto non aveva un prestigio paragonabile al suo e la partenza dei Monaci più fervorosi fece sospettare gravi abusi, con la conseguente perdita di stima e quindi di sovvenzioni dei nobili locali. L'unico rimedio sembrò il ritorno di Roberto: ci si appellò al Papa, che delegò il giudizio a un sino do locale, il quale decise di accogliere le richieste di Molesme. Nel 1099 i cistercensi dovettero eleggere un nuovo Abate nella persona di Sant'Alberico, uno degli eremiti di Collan, che aveva seguito Roberto a Molesme e vi era stato nominato priore. Favorevole a una riforma del suo Monastero, aveva subito una vera persecuzione, con ingiurie, prigione e battiture. Era l'uomo più sicuro per impedire una nuova rapida decadenza e mantenere lo spirito originale. Spostò il Monastero in un luogo favorevole, circa 1 km più a nord. Fece costruire la prima Chiesa di Cîteaux, consacrata nel 1106 e si preoccupò di ottenere dal Papa un privilegio che metteva il Monastero sotto la protezione di Roma, sottraendolo alla pressione del vescovo e della nobiltà locale. Vennero fissate delle norme di condotta e di vita che cercavano di togliere dalle usanze monastiche del tempo tutto ciò che era contrario alla *Regola* di San Benedetto. In particolare si affermava la scelta della povertà e di un luogo solitario per il Monastero, l'obbligo del lavoro manuale per i Monaci, per provvedere al proprio sostentamento, rifiutando le decime e i benefici ecclesiastici. Alberico fece appena in tempo a consolidare la fondazione perché morì nel gennaio 1109, avendo come priore Stefano, che fu eletto subito Abate.

### 9.3. Il terzo Abate: Santo Stefano

Stefano Harding era di famiglia nobile inglese ed entrò a Molesme al ritorno da un viaggio a Roma, attratto dalla fama di questo Monastero. Si associò ben presto ai più fervorosi che desideravano una vita più austera e fece parte dei ventun Monaci che fondarono Cîteaux. Ebbe subito la fiducia dei nobili vicini, che con le loro donazioni accrebbero la proprietà del Monastero, proprio quando le vocazioni cominciavano a farsi numerose. Si volle però premunire dal rischio di ritornare alla situazione di Molesme e proibì ai donatori di venire a visitare il Monastero per trattenervisi con la loro



corte a scopo devozionale. Questa misura radicale, in contrasto con gli usi del tempo, non gli alienò la simpatia e l'aiuto dei potenti. Stefano era uno studioso: migliorò la liturgia facendo anche ricerche, difficili per quei tempi, per avere degli inni autentici di Sant' Ambrogio; curò le ricerche accurate dei libri della Bibbia, anche sui testi ebraici originali con l'aiuto di rabbini eruditi e il risultato fu una preziosa Bibbia che fece miniare dallo *scriptorium* di Cîteaux e che è giunta fino a noi. Seguirono altri lavori come la copia, sempre riccamente miniata, dei *Moralia in Job* di San Gregorio Magno, opere che furono tra i capolavori dell' epoca.

#### 9.4. Le fondazioni e San Bernardo

Ben presto si dovettero fare delle fondazioni perché i Monaci era troppo numerosi. La prima, La Ferté, è del maggio 1113 e nello stesso anno, entrava a Cîteaux quello che doveva diventare il più famoso dei Cistercensi: San Bernardo, insieme ad alcuni amici e parenti. La leggenda posteriore, per accrescere i meriti di questo Santo; anticipò la sua entrata al 1112, dichiarando che prima di lui mancavano del tutto le vocazioni.

Nel 1114 vi fu la seconda fondazione a Pontigny e l'anno seguente ve ne furono due: Morimond e Clairvaux, quest'ultima con a capo il giovane Bernardo. Queste prime 4 case figlie ebbero un rapporto particolare con Cîteaux e una funzione speciale nel nuovo ordine monastico. La casa madre e le prime 4 case figlie fondarono numerosi Monasteri; altri, già esistenti, si aggregarono alla riforma cistercense, cosicché, nel 1145, le abbazie erano già 200, 300 nel 1150 e poi più lentamente fino ad un massimo di 700 dopo due secoli.

Già nel 1120 La Ferté fondava il primo Monastero fuori dalla Francia: Tiglieto in Liguria, seguito poco dopo da Lucedio, nella diocesi di Vercelli. In breve l'ordine cistercense divenne veramente internazionale, espandendosi in Germania, Inghilterra, Austria, Spagna, Irlanda, Polonia, Portogallo, Svezia, Cipro e Siria. In Italia i Monasteri più antichi furono Staffarda e Casanova nella diocesi di Torino, Morimondo e Chiaravalle vicino a Milano, Chiaravalle della Colomba a Piacenza, Tre Fontane a Roma, di cui fu Abate Bernardo Paganelli, discepolo e amico di San Bernardo, che divenne Papa col nome di Eugenio III (1145-1153). Poi Casamari nella Ciociaria, Sambucina, S. Galgano ecc. per un totale di 88 abbazie alla metà del XIV secolo.



L'ordine cistercense alla fine del XII secolo: le principali abbazie. Tratta da Marcel Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 89.

La causa principale di questa espansione fu senza dubbio, oltre all'influsso di personalità carismatiche, il fatto che i cistercensi interpretarono gli ideali e le aspirazioni del XII secolo, non solo della classe agiata, ma anche delle classi più povere. La grande espansione fu resa possibile anche da un numero elevato di «fratelli conversi», la cui origine è probabilmente da ricercare a Camaldoli e Vallombrosa, ma che solo a Citeaux ebbero un'accoglienza, uno statuto e uno sviluppo considerevole. Si trattava di contadini e servi, che entravano non come veri Monaci di coro, che dedicavano molto tempo al lavoro, ma che ricevevano anche una solida formazione religiosa e partecipavano ai benefici spirituali della vita monastica, e, non ultimo, a una stabilità e sicurezza che i contadini e i poveri non avevano, specie nelle ricorrenti carestie.

Quasi subito ci furono contestazioni e opposizioni. Le accuse vennero dal monachesimo tradizionale, dai Monaci neri: li dicevano novatori, colpevoli di inventare un nuovo tipo di monachesimo, con esagerazioni, stranezze e un'osservanza letterale, proprio come gli Ebrei che osservavano la legge di Mosè. Per difendersi dall'accusa di innovatori, puntarono sull'osservanza integrale della *Regola* di San Benedetto, accusando gli altri Monaci di essere dei trasgressori, infedeli alla loro vocazione. La polemica raggiunse il culmine con l'*Apologia* di San Bernardo, che metteva in contrapposizione i Monaci neri, ricchi, pomposi, di vita agiata, ai Monaci bianchi, poveri come Cristo, che vivevano del proprio lavoro, come gli Apostoli, separati dal mondo come i primi Monaci, austeri nell'abbigliamento e nell'arredamento della Chiesa, parchi nel cibo. Rispose Pietro il Venerabile, il quinto grande Abate di Cluny, ricordando che la sostanza dell'insegnamento di San Benedetto consisteva nella carità, nella discrezione e nell'umiltà, che sembrava difettare ai focosi cistercensi. Tuttavia, da buon discepolo di Cristo, accettò l'invito alla conversione e riformò parzialmente il suo ordine.

#### 9.5. *Le monache cistercensi*

Vi furono anche le monache cistercensi, la cui vita iniziò successivamente ed ebbe il massimo sviluppo e fulgore un secolo più tardi, nel XII secolo. Il primo Monastero femminile fu quello di Tart, nel 1125, 16 km a nord di Citeaux, ove si raccolsero alcune donne devote, che volevano imitare l'austero esempio dei Cistercensi. Dapprima i Monaci non vollero assumere la responsabilità di questa e altre comunità; fu solo nel 1147 che Tart venne riconosciuta come fondazione di Citeaux. Il Capitolo Generale dei Cistercensi cominciò a occuparsi attivamente delle monache solo verso la fine del secolo, ma già nel 1220 si dovette proibire l'incorporazione di nuovi Monasteri femminili per l'onere che ne derivava: cappellani e sostegno economico. Tale proibizione non fu osservata e dovette essere ripetuta, ma le monache aggiravano la difficoltà ottenendo un breve papale. Il risultato fu che i Monasteri femminili divennero più numerosi di quelli maschili, anche se il computo preciso è difficile.

#### 9.6. *San Bernardo*

Se Roberto, Alberico e Stefano sono all'origine dell'avventura cistercense, definendone lo spirito e la struttura, l'ordine cistercense fu segnato dall'influenza geniale di una quarta

personalità, divenuta figura emblematica del suo tempo, Bernardo di Clairvaux.

Nato nel 1090, già nel 1110 avrebbe preso in considerazione il progetto di entrare a Cîteaux, progetto che mise in atto nel 1113, arrivando al Monastero con una trentina di compagni.

I Cistercensi si stabiliscono in «deserti» dove compiono un rude lavoro manuale che è sufficiente per il loro sostentamento e permette, anche, di venire incontro ai bisogni dei più deboli: conoscono, altresì, uno spogliamento che li avvicina a quello di Gesù Cristo e degli Apostoli: respingono il sistema sociale dell'epoca, rifiutano decime e feudi che provengono da coloro che hanno l'autorità feudale, così come non gradiscono i «benefici» che potrebbero essere proposti dagli uomini di Chiesa. Con l'idea dell'uguaglianza, in Monastero, non si fa più caso all'origine sociale dei Monaci: tutti vivono allo stesso modo. Per quanto riguarda gli Abati, compreso l'Abate di Cîteaux, si ritrovano tutti al Capitolo Generale, alla pari. Riguardo alla semplicità di vita, la si ritrova negli abiti, nelle costruzioni realizzate con linee geometriche «pulite», stile spoglio, disadorno.

Il prestigio personale di Bernardo, il suo potere di convincere fanno, continuamente, crescere la sua influenza nell'ordine, nella Chiesa e nel mondo. Questa influenza si esercita seguendo due linee principali: prima di tutto, il consolidamento dell'ordine cistercense e il riconoscimento dell'eccellenza della sua osservanza; in seguito, la riforma della Chiesa.

Nel 1115 Bernardo è mandato, con un gruppo di Monaci, a fondare Clairvaux e vi resta tutta la vita come Abate, rifiutando ogni altra dignità ecclesiale. Nel 1118 Clairvaux fonda la sua prima casa figlia, e, per trent'anni circa, il ritmo delle fondazioni è di due Monasteri all'anno, attraverso tutta la cristianità occidentale a eccezione dell'Europa centrale. Alla sua morte, nel 1153, l'ordine di Cîteaux conta 345 Monasteri, di cui 167 risalgono a Clairvaux, sia che si tratti di fondazioni o di Monasteri che chiedono di essere incorporati nell'ordine.

L'anno 1130 è una data chiave per la vita di Bernardo: fino ad ora si è unicamente consacrato alla vita della sua comunità e del suo ordine, ora entra, in modo attivo e decisivo, nella vita della Chiesa, aiutando a risolvere la situazione di crisi che deriva dalla duplice elezione di Innocenza II e di Anacleto II, situazione che provoca uno scisma, durato otto anni, e che diviene l'occasione dei primi viaggi di Bernardo, in Italia.

Nel 1140 interviene contro gli errori di Abelardo. Nel 1145 percorre la Linguadoca per porre termine agli errori degli eretici; nel 1147 il Papa Eugenio III, già Abate cistercense delle Tre Fontane, lo incarica di predicare la seconda crociata che fu uno smacco e di cui lo si considerò responsabile. Nel 1150, sotto l'insistenza di Suger, Abate di S. Denis, tenta, invano, di convincere Eugenio III di riprendere la crociata. Nella primavera del 1153 inizia un ultimo viaggio in Lorena, ritorna a Clairvaux dove apprende la notizia della morte di Eugenio III: anche lui muore il 20 agosto dello stesso anno. Nel 1163 il suo culto è introdotto a Clairvaux e nel 1174 il Papa Alessandro III lo fa canonizzare. Questo elenco di date è solamente l'aspetto esterno della vita di Bernardo perché nello stesso periodo

produce un'attività letteraria considerevole - è il più grande scrittore del suo tempo - nonostante il suo stato di salute molto precario, a causa delle austerità che si impone.

È impossibile, in poche righe, focalizzare l'opera di San Bernardo e la sua originalità. Diciamo solamente, che Bernardo, come tutti gli altri autori cistercensi del suo tempo, ha, fondamentalmente, cantato l'«amore», l'amore di Dio per l'uomo, l'amore di un Dio che si è fatto uomo, e l'amore dell'uomo per Dio. Un amore che, da solo, è sorgente di vera conoscenza è su questo punto che egli diverge con Abelardo e la teologia scolastica nascente - un amore nuziale tra Dio e colui, colei che sa essere in suo ascolto.

Ed è questo messaggio che ha parlato al cuore di tanti uomini e donne del suo secolo e che ha popolato numerosissimi Monasteri.

### 3. Gli ordini mendicanti



Il secolo XIII è caratterizzato da una straordinaria fioritura di ordini religiosi. Proprio la loro grande diversità all'inizio del secolo minacciava, in realtà, di provocare una certa confusione, sicché il quarto concilio lateranense nel 1215 e il concilio di Lione nel 1274 ne proibirono la fondazione di nuovi. Tuttavia, ebbero origine contemporaneamente i due grandi ordini dei francescani e dei domenicani, che costituiscono, nell'ambito della vita religiosa, una assoluta novità rispetto ai tempi precedenti. Gli ordini mendicanti, infatti, obbligavano non solo i singoli Frati, ma anche i Conventi stessi alla povertà più severa, limitandoli al possesso del minimo indispensabile. Il loro sostentamento doveva provenire dal lavoro manuale e, soprattutto, dalle elemosine raccolte mendicando o elargite

dalla generosità dei fedeli di propria spontanea volontà: in compenso, cercavano di ricambiare tale beneficio con la predicazione e il lavoro pastorale.

La loro residenza non era, quindi, in luoghi isolati e remoti, come per gli antichi ordini monastici, ma generalmente nelle città, vicino alla nascente borghesia comunale. Non erano più legati neanche al voto della stabilità, svolgendo la loro attività in mezzo al mondo. In un'epoca in cui gran parte del clero si trovava implicato nei beni e nei piaceri del mondo e l'eresia si diffondeva anche grazie al malcontento popolare, ritornando ai canoni evangelici, essi immisero correnti vitali nella cristianità mondanizzata e divennero promotori di una grande riforma. Essi dimostrarono che quel ritorno del clero alla povertà apostolica, proclamato dagli eretici e dagli anticlericali, era possibile anche all'interno della

Chiesa. Con ardore entusiastico i nuovi ordini si dedicarono alla cura delle anime, troppo spesso trascurata e mitigarono la crescente tensione tra poveri e ricchi. La loro caratteristica era quella di muoversi e di collocarsi, grazie alla loro mobilità, là dove vi era bisogno della propria presenza e della propria azione.

Il Papato si valse dei nuovi ordini mendicanti come di un esercito mobile ed efficace, per combattere l'eresia, per svolgere opera missionaria tra i pagani e maomettani e per raggiungere le sue mire politico-ecclesiastiche e di riforma; anche nel campo della scienza ecclesiastica essi diedero contributi determinanti (si pensi, solo per fare due esempi, a San Bonaventura da Bagnoregio e a San Tommaso d'Aquino).

La costituzione degli ordini mendicanti appare fortemente centralizzata e tendente a una composizione corporativa delle forze; al centro c'è il generale dell'ordine, da cui dipendono i ministri o priori delle singole province su cui l'ordine si estende, che si riuniscono periodicamente intorno a lui nel capitolo generale, cui compete il potere legislativo sull'intero ordine. Altra caratteristica fondamentale è costituita dal cosiddetto terz'ordine, cui dedicheremo l'ultimo paragrafo di questo capitolo.

In questa sede, ci occuperemo rapidamente soltanto del fondatore dei francescani, tralasciando invece la complessa vicenda dell'ordine, per la quale si rimanda alle voci relative del Dizionario degli Istituti di Perfezione. Al breve profilo biografico di Francesco, faremo seguire in appendice una delle massime espressioni della sua spiritualità nonché documento di altissimo interesse anche nel campo filologico-letterario, vale a dire il Cantico delle creature.

## **1. La vita di San Francesco d'Assisi**

Nato ad Assisi nel 1182, Francesco era figlio di Pietro Bernardone, un agiato commerciante che aveva voluto così chiamarlo a causa della sua grande ammirazione per i francesi, con i quali intratteneva fitti rapporti d'affari. Francesco si rivelò ben presto molto dotato: fisicamente delicato ma non fragile, possedeva una vivace attitudine per il commercio e conosceva, oltre il latino, anche il provenzale. La sua giovinezza fu spensierata quanto quella di ogni giovane di agiata famiglia, e ricca di sogni di gloria. Nel 1202 Francesco, ventenne, prese parte alla battaglia di Ponte S. Giovanni, che vedeva opposte la milizie assisiati alle schiere perugine. A seguito dello scontro, risoltosi in una pesante sconfitta per gli assisiati, Francesco fu tenuto prigioniero a Perugia per oltre un anno e fu liberato solo grazie alla grande influenza del padre. Una grave malattia, poi, ne mutò il carattere spensierato e nella primavera del 1205, mentre si accingeva a partire per un'altra spedizione militare, ebbe la prima visione che lo invitava a scegliere se servire gli uomini oppure Dio.

Da quel momento iniziò la conversione di Francesco, segnata dall'imitazione appassionata di Cristo attraverso la via della povertà e del servizio ai più emarginati. Nello stesso anno Francesco iniziò il restauro della Chiesa abbandonata di S. Maria degli Angeli, la Porziuncola, nei pressi di Assisi, dove, come narrano le biografie ufficiali, conversava con

un crocifisso di legno che gli suggeriva le azioni da compiere. Pietro Bernardone, tuttavia, irritato per il comportamento così mutato dell'unico figlio, lo rinchiuso in casa e lo citò in giudizio dinanzi alle autorità civili e religiose della città per diseredarlo. Allora Francesco, secondo l'esempio evangelico dell'abbandonare tutto per seguire Cristo, restituì al padre perfino le vesti, restando nudo sulla piazza di Assisi.

Intorno a Francesco si riunì presto un gruppo di giovani, di diversa provenienza, disposti a seguire la semplice regola di povertà assoluta. Fra il 1209 e il 1210 Francesco e i suoi Frati si recarono a Roma per chiedere al Papa Innocenzo III l'approvazione della Regola della nascente comunità religiosa. Il Papa concesse l'approvazione, ma solo oralmente (il «primo sigillo a sua religione», Dante, *Divina commedia*, Paradiso XI,93), senza la ratifica scritta della bolla Papale. Ad Assisi, frattanto, cresceva il numero dei seguaci, per lo più giovanissimi, di differenti estrazione sociale e provenienza geografica, delle idee di Francesco e con la giovane Chiara d'Assisi, consacrata il 18 marzo 1212, prese avvio il ramo femminile della famiglia francescana. Nel 1223 giunse la tanto attesa approvazione ufficiale della Regola (la «seconda corona», ivi XI,97) da parte del Papa Onorio III e nacque così l'ordine francescano.

Francesco intraprese varie missioni fra i crociati e presso gli Arabi.

La biografia ufficiale del Santo venne redatta da San Bonaventura da Bagnoregio (Legenda maior e Legenda minor), generale dell'ordine nel difficile periodo della divisione tra le due opposte tendenze degli spirituali, capeggiati da Ubertino da Casale, e dei conventuali, al seguito di Matteo d'Acquasparta.

## **2. Per una storia del terz'ordine**

Il XIII secolo fu un'epoca caratterizzata da un'intensa spiritualità, in cui si tendeva ad attribuire una valenza religiosa a ogni aspetto della vita e dell'attività umana. A contribuire a creare questo stato di tensione spirituale erano i continui scontri tra Papato e impero, che portarono in molte città alla divisione della popolazione in due fazioni, e soprattutto il diffondersi dell'eresia in alcune zone importanti come la Pianura Padana e la Linguadoca dopo circa un millennio di pace e di uniformità religiosa.

L'eresia trovò terreno fertile soprattutto negli strati più bassi della popolazione, pur riuscendo a coinvolgere anche persone di rango sociale elevato, e per combatterla la Chiesa cercò di sfruttare la particolare situazione psicologica della collettività, individuando lo strumento più idoneo nella propaganda e nella mobilitazione dei laici. È anche in questo contesto che nacquero gli ordini mendicanti, di cui ben presto la gerarchia ecclesiastica colse le potenzialità e l'utilità non soltanto nella lotta contro l'eresia, ma anche come strumento per tenere sotto il proprio controllo l'attività dei laici e delle loro associazioni.

Proprio a causa delle esigenze della Chiesa e della sua influenza sulle vicende del tempo, assunse caratteristiche nuove sia dal punto di vista quantitativo sia da quello qualitativo il vecchio istituto dei *fratres de poenitentia* e si sviluppò un vero e proprio movimento penitenziale che da un lato, rimanendo nell'ambito istituzionale della Chiesa, portò alla

nascita dei terzi ordini regolari, dall'altro, sfuggendo al controllo della gerarchia ecclesiastica, diede vita al movimento dei Flagellanti.

I penitenti costituivano un orda autonomo che si poneva a metà strada tra quello dei religiosi e quello dei laici e che comprendeva tutti quei fedeli che, pur restando nel secolo, sceglievano volontariamente di condurre una vita di privazioni e di penitenza simile a quella che veniva imposta 'ti pubblici peccatori riconciliati. A carico dei penitenti volontari erano previsti dal diritto canonico obblighi ben precisi, tra cui, prima di tutto, quello della *mutatio habitus*. Chi sceglieva la strada della penitenza aveva l'obbligo di portare una veste molto semplice, che non poteva essere colorata e doveva essere di lana grezza, scura e riconoscibile come abito religioso. Si trattava del simbolo della scelta di quella persona e del suo nuovo stato religioso cosicché chiunque avrebbe potuto rendersene conto.

In origine era sufficiente presentarsi in Chiesa con l'abito del penitente perché la scelta fosse considerata definitiva, ma a partire dal Duecento le confraternite di penitenti stabilirono che i pretendenti si sottoponevano a un periodo di prova di un anno, sotto il controllo degli amministratori della confraternita, prima che essi potessero essere definitivamente considerati penitenti volontari.

La pubblica penitenza comportava anche l'obbligo della tonsura e vietava poi di curare barba e capelli, ma nelle fonti duecentesche non si fa più alcun riferimento né alla barba né ai capelli. Anche per le donne era previsto, in origine, il taglio dei capelli prima della benedizione del sacerdote. La rinuncia alla vita mondana da parte del penitente implicava il divieto di assistere agli spettacoli, tanto più che nel medioevo le esibizioni di cantastorie e giullari erano poco edificanti, e ai banchetti. Quest'ultimo divieto, in particolare, trovava la sua giustificazione nel fatto che le confraternite erano solite riunirsi per simposi che spesso sfociavano nell'ubriachezza generale e degeneravano in risse e, in alcuni casi, in omicidi, dando vita alle proteste, alle condanne e alle minacce che caratterizzarono i concili di tutto il medioevo. Ai penitenti era poi vietato di occuparsi di commercio, poiché era considerata un'attività poco onorevole a causa delle speculazioni e delle frodi che spesso i commercianti ponevano in essere.

Tutti coloro che avevano accumulato ricchezze grazie al commercio venivano considerati pubblici peccatori. Per accedere allo stato di penitente era necessario restituire tutto ciò che era stato guadagnato illecitamente e, poiché nella maggior parte dei casi non era possibile determinare a chi i beni erano stati sottratti e in quale quantità, la restituzione doveva avvenire attraverso ingenti donazioni a favore di ordini religiosi, ospedali e di tutte quelle istituzioni che svolgevano opere di carità.

Altro obbligo importante era quello di non esercitare pubbliche funzioni giuridiche e amministrative e di rinunciare a esse, visto che queste erano una delle principali fonti di ingenti patrimoni, mentre i penitenti dovevano vivere in povertà. Inoltre, essi dovevano abbandonare la carriera militare e non potevano portare armi, cosa che implicava il vantaggio dell' esenzione dal servizio militare anche nei comuni in cui questo era obbligatorio.

I *fratres de poenitentia* dovevano condurre una vita povera, fatta di privazioni e di frequenti digiuni: in particolare, nel XIII secolo il Memoriale propositi dell'ordine della penitenza stabiliva quattro giorni di astinenza dal cibo durante la settimana per tutto l'anno e periodi di digiuno più lunghi di quelli previsti per gli altri fedeli. Un obbligo particolarmente importante, che fu soggetto a numerose modifiche nel corso del tempo, era quello della continenza, che comportava per i penitenti volontari l'astensione da rapporti sessuali per tutto l'anno.

Si trattava di una conseguenza di questa scelta di vita particolarmente importante e, proprio perché la continenza veniva vista come un obbligo essenziale, in un primo tempo il concilio di Agde del 506 sconsigliò l'ammissione alla penitenza dei giovani che avrebbero potuto non rispettarne gli obblighi per la fragilità legata all'età e, successivamente, il concilio di Orléans del 538 la vietò esplicitamente. Quando erano coinvolte persone coniugate valeva la regola, ribadita anche da Graziano nel suo *Decretum*, secondo cui uno dei coniugi non poteva accedere allo stato di penitente senza il consenso dell'altro. Tuttavia, con il passare del tempo, l'obbligo della continenza non venne più inteso per le persone coniugate come perpetuo, ma già verso la fine del XII secolo esso implicava semplicemente una periodica astinenza dai rapporti carnali, coincidente con i periodi di digiuno. Le persone non sposate che sceglievano la strada della penitenza assumevano invece l'obbligo del celibato perpetuo.

In origine i penitenti vivevano nelle proprie case, senza rinunciare ai propri beni terreni e senza dare vita a vincoli di tipo associativo, praticando la penitenza in privato e individualmente. È bene sottolineare comunque che tra gli obblighi della penitenza non rientravano forme di mortificazione del corpo che andassero al di là del semplice digiuno e che coloro che facevano ricorso all'autoflagellazione e ad altre pratiche simili lo facevano volontariamente, senza che ciò fosse imposto loro dal diritto canonico.

A una prima forma di organizzazione dei penitenti fa riferimento nel 1091 Bernoldo di Costanza che a proposito dei laici «conversi», cioè convertiti a una vita di comunione e di penitenza senza tuttavia diventare Monaci, distingue tre diverse categorie. Una prima categoria comprendeva quegli uomini che donavano se stessi e i propri beni a una comunità monastica per soddisfarne i bisogni, andando così a costituire una comunità distinta, ma governata da quegli stessi Monaci. Nella seconda categoria rientravano le donne che dedicavano la propria vita al servizio di una comunità di Monaci o di chierici e vivevano insieme in una casa annessa all' Abbazia o alla Chiesa, cercando comunque di evitare una promiscuità che avrebbe potuto indurre i religiosi in tentazione. Entrambe queste categorie di penitenti facevano voto di vivere in comunità, di celibato e di obbedienza. Nella terza categoria rientravano i laici «conversi» coniugati che, pur non vivendo in comunità, facevano voto di penitenza e promettevano obbedienza a una comunità monastica.

Essi donavano se stessi e i propri beni alla comunità, ma continuavano a vivere nelle terre che avevano donato con la propria famiglia, senza associarsi tra di loro. Capitava tuttavia

già prima del 1091 che tutte le famiglie di uno stesso borgo scegliessero la strada della penitenza dando vita a un vero e proprio gruppo organizzato, visto che abitavano le une vicino alle altre e coltivavano terre confinanti. Si trattava di comunità che rispecchiavano nella struttura e nelle finalità le prime comunità cristiane e che per tutelarsi, soprattutto in Germania, cercavano la protezione feudale di un Monastero donandosi a esso e godendo così non soltanto dei benefici spirituali, ma anche della sua protezione giuridica e dei suoi privilegi ecclesiastici e civili. Comunità di questo tipo si svilupparono in Italia soltanto a partire dal XII secolo e l'esempio più importante è costituito dalla comunità di S. Desiderio, sorta nei pressi di Vicenza nel 1188.

Con la predicazione di San Francesco e dei suoi compagni si poté assistere a un incremento del numero delle persone che sceglievano di fare penitenza, tanto che alcuni ritengono di poter parlare di un «movimento penitenziale» originato dall'opera dei primi francescani, giungendo a considerare veritiera la leggenda secondo cui sarebbe stato lo stesso Francesco a fondare «l'ordine dei penitenti». Stando infatti a quanto narrato da un anonimo perugino, i primi Frati minori diedero vita a una fitta rete di confraternite locali di cui facevano parte i penitenti, creando così un nuovo ordine, di cui Chiesero anche il riconoscimento al pontefice. In realtà, i Frati minori favorirono con il loro esempio e la loro predicazione la diffusione della penitenza volontaria tra i laici, ma tale istituto esisteva ed era regolato già da tempo.

A testimonianza dell'aumento del numero dei penitenti nel XIII secolo può essere citata una bolla Papale del 16 dicembre 1221 con cui il Papa Onorio II, dal momento che era vacante la cattedra vescovile di Faenza, ordinava al vescovo di Rimini di proteggere i penitenti di questa città contro i magistrati che, allarmati dal loro numero crescente, si rifiutavano di rispettare il privilegio dell'esenzione dal servizio militare. In un primo tempo, le confraternite di penitenti si mantennero indipendenti le une dalle altre e ciascuna era governata da due ministri eletti ogni anno dall'assemblea dei confratelli.

A partire dal 1221, le confraternite della Romagna decisero di dare vita ad una vera e propria confederazione, adottando tutte quante lo stesso statuto, il Memoriale propositi. Successivamente, la federazione si estese fino a raggruppare anche le associazioni dell'Emilia e della Lombardia, originando nel 1280 la «Provincia lombarda dei Fratelli della Penitenza», che comprendeva quasi tutta l'Italia settentrionale.

A partire dal 1289 essa si articolò in quattro province, Bologna, Padova, Milano e Genova, ciascuna con i propri ministri provinciali e capitoli provinciali. Il Memoriale propositi stabiliva che il controllo sull'attività delle confraternite di penitenti spettava direttamente al vescovo, che doveva esercitarlo personalmente oppure tramite un visitatore appositamente nominato. Tuttavia, poiché spesso i vescovi trascuravano questo loro compito, in molti casi erano le stesse confraternite a nominare il visitatore tra i Frati minori o i Frati predicatori. Fin dall'inizio del XIII secolo, *ifratres de poenitentia* si legarono strettamente ai Frati minori per ricevere da loro assistenza spirituale, ma capitava spesso che, anche per semplici ragioni di maggiore comodità, per esempio perché la sede della confraternita era più vicina al Convento dei domenicani come a Firenze,

alcuni di essi preferissero ricorrere ai Frati predicatori.

Ciò portò a una progressiva differenziazione tra quei penitenti che si appoggiavano ai Francescani e quelli che si appoggiavano ai Domenicani, che cercarono di stabilire un controllo sempre più intenso su quelle confraternite che si erano affidate alla loro direzione spirituale. In questo modo, nel 1284, il Frate francescano Caro elaborò una nuova redazione del Memoriale propositi che prese il nome di Regola di fra' Caro e successivamente, in seguito all'approvazione da parte del pontefice Nicola IV nel 1289, quello di Regola Bollata. La regola non aveva introdotto innovazioni particolarmente importanti, limitandosi semplicemente a migliorare l'ordine dei paragrafi del Memoriale, e doveva essere rispettata da tutti i penitenti che si erano posti sotto la guida spirituale dei Francescani. Anche i Domenicani, con il nuovo maestro generale dell'ordine Munio da Zamora, nel 1285 decisero di adottare una propria regola che doveva essere osservata da tutti quei penitenti che si sottomettevano alla guida e alla giurisdizione dei Frati predicatori, entrando così a fare parte di quello che veniva chiamato «Ordine della penitenza di San Domenico».

La regola, che venne approvata da Papa Onorio IV nel 1286, introduceva importanti novità rispetto alla regola di fra' Caro. Mentre infatti quest'ultima prevedeva per le confraternite di penitenti soltanto la possibilità di scegliersi il visitatore tra i Frati dell'ordine francescano, la regola di Munio da Zamora stabiliva che i penitenti che chiedevano la direzione spirituale dei Domenicani rispettassero pienamente la loro regola e sottraeva ai membri della confraternita la possibilità di eleggere direttamente il proprio priore.

Questo dualismo tra i due principali ordini mendicanti portò successivamente alla nascita dei terzi ordini regolari. La penitenza volontaria fu la prima forte manifestazione dell'impegno religioso dei laici che si estrinsecò in forme organizzative destinate a influenzare anche le esperienze successive.

## Piccolo vocabolario



**abside (tribuna):** è una costruzione rotonda o poligonale posta dietro l'altare maggiore delle chiese. Nelle basiliche romane era una costruzione circolare posta in fondo.

**aggetto:** sporgenza.

**ambulacro:** luogo di passaggio coperto, corridoio.

**archetto pensile:** decorazione posta sotto il cornicione nelle facciate di edifici religiosi e nei campanili, costituita da piccoli archi ciechi sporgenti rispetto al muro.

**architrave:** elemento orizzontale poggiante su pilastri o muratura. È sottoposto principalmente agli sforzi di flessione e taglio .

**arco a sesto ribassato:** l'arco fu introdotto perché più adatto della architrave a sostenere gli sforzi di flessione. Quello a sesto ribassato, cosiddetto perché appare schiacciato, è l'arco meno resistente.

**arco a tutto sesto:** è un arco perfettamente tondo ed è più resistente di quello «ribassato» (scarica maggiormente le tensioni assorbite sugli appoggi, detti «spalle», siano essi colonne o porzioni murarie, diminuendo le spinte laterali).

**arco acuto (a sesto rialzato):** introdotto con l'architettura gotica, offre una resistenza

superiore all'arco a tutto sesto, per via delle minori spinte laterali; è costituito da due curve formanti un angolo acuto, una cuspide. È un esempio di come la storia dell'architettura spesso sia stata influenzata dalle innovazioni nel campo della statica.

**bifora:** finestra divisa in due parti da una colonnina in marmo e sormontate da un arco.

**campata:** larghezza o «luce» coperta da un arco, da una volta, da una trave, da un solaio o da una capriata.

**capitello:** parte superiore della colonna sopra cui poggia l'architrave o l'arco.

**capitolo:** sala destinata utilizzata per le riunioni dei monaci.

**cenobio:** convento di monaci, comunità di religiosi.

**chiostro:** portico intorno ai cortili dei conventi.

**coro:** parte della chiesa collocata spesso dietro l'altare maggiore o in una stanza o cappella attigua alla chiesa; è il luogo dove si cantano gli uffizi divini.

**costolone (ogiva):** spigolo sporgente formato dall'incontro delle vele delle volte.

**edicola:** nicchia o tempietto con all'interno una scultura o un'immagine di divinità o Santi.

**facciata a capanna:** è riferita a chiese aventi la facciata disegnata, oltre che dagli spigoli esterni dei muri laterali, dalle due falde spioventi del tetto. È chiamata così perché la sua semplicità ricorda quella delle capanne con copertura a due falde spioventi. Tipica dell'architettura romanica.

**fornice:** arco.

**incunabolo:** libro stampato nel XV secolo quando l'arte della stampa era appena nata.

**intradosso:** superficie interna di una costruzione curva, come un arco o una volta (la superficie esterna è invece detta estradosso).

**lacunare:** soffitto della chiesa o di altro ambiente con riquadri, tasselli, formelle o cassettoni.

**lanterna:** elemento posto sulla sommità delle cupole.

**lesena (parasta):** elemento verticale addossato alla parete, simulante una colonna ma non avente alcuna funzione statica.

**lunetta:** incavo formato dall'incontro di due volte; semicerchio sopra una porta.

**mattoni «faccia a vista»:** mattoni pieni utilizzati per il rivestimento delle facciate degli edifici, privi di ulteriore rivestimento (tipo intonaco).

**mostra:** cornice.

**nartece:** vestibolo o portico addossato alle facciate delle chiese. Non sempre è posto all'esterno, ma spesso è possibile visitare chiese con nartece interno, come nella Chiesa di

Santa Maria del l' Abazia di Grottaferrata.

**navata:** spazio longitudinale di una chiesa, compreso fra due file di colonne (quando ci sono anche le navate laterali o secondarie) o tra due muri (quando la chiesa presenta un'unica navata). Termina all'inizio del presbiterio o all'incrocio con il transetto che, quando è presente, è posto trasversalmente alla navata.

**opus incertum:** rivestimento murario costituito da conci di pietra (tufo) di forma irregolare, inseriti nel muro con un disegno casuale. Lavorazione utilizzata in epoca romana con l'introduzione delle malte.

**opus quadratum:** strutture murarie, utilizzate fin dal VII-VI secolo a.C., realizzate con blocchi regolari di forma parallelepipedica.

**orditura:** indica la trama o tessitura di una struttura portante costituita da travi principali e secondarie. È spesso riferita a strutture in legno.

**pala:** tavola o quadro per la nicchia di un altare.

**passaggio a ruota:** parete girevole costituita da dispensa o libreria di legno.

**peduccio:** pietra sulla quale poggiano gli spigoli della volta.

**planimetria (pianta):** disegno di una sezione orizzontale dell'edificio, utilizzato per illustrarne le dimensioni delle varie parti.

**predella:** basamento su cui poggia l'altare.

**presbiterio:** parte della chiesa, in cui è collocato anche l'altare.

**prospetto:** facciata di un edificio.

**puteale:** parapetto di pietra, a volte ornato, alla gola (vèra) di un pozzo.

**rocchetta:** costruzione a pianta rettangolare o circolare con funzioni di avvistamento e difesa.

**romitorio:** costruzione modesta o luogo solitario utilizzato per condurre vita eremitica.

**rosone:** finestra circolare posta in alto, sulle facciate delle chiese, in asse con il portale d'ingresso. Il nome deriva da una lavorazione di intagli a forma di grande rosa. Tipico dell'architettura romanica e gotica.

**scranno:** sedile di legno. Riferito al coro delle chiese.

**sostruzione:** fondamenta murarie.

**svecchiatura:** formella decorativa inserita fra le cornici del portale della chiesa.

**superfetazione:** costruzione superflua edificata su altre già esistenti di maggiore pregio.

**tetrastilo:** riferito ad edificio che ha quattro colonne nel prospetto; portico tetrastilo: poggiante su quattro colonne.

**timpano:** spazio triangolare o curvo posto superiormente ad una nicchia, ad una cappella,

alla facciata di una chiesa o di un tempio.

**trabeazione:** elemento orizzontale sostenuto da pilastri o colonne, composto da architrave fregio e cornice.

**transetto:** ambiente collocato trasversalmente alla navata longitudinale, posto tra questa ed il presbiterio; le chiese con transetto vengono chiamate a «croce latina».

**trifora:** finestra divisa in tre parti da due colonnine in marmo e sormontate da un arco.

**vera di pozzo:** gola del pozzo, di pietra.

**vestibolo:** spazio posto davanti all'ingresso di un edificio, utilizzato per il passaggio.

**volta a botte:** quella semplice è costituita da una superficie appartenente ad un unico solido e può essere a tutto sesto, policentrica, ellittica o a sesto acuto. In alcuni casi la volta a botte può avere le «teste a padiglione».

**volta a crociera:** costituita dall'incrocio di due volte che formano quattro «unghie» o «vele».

**volta a padiglione:** costituita dall'incrocio di due volte che formano quattro «fusi».